

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

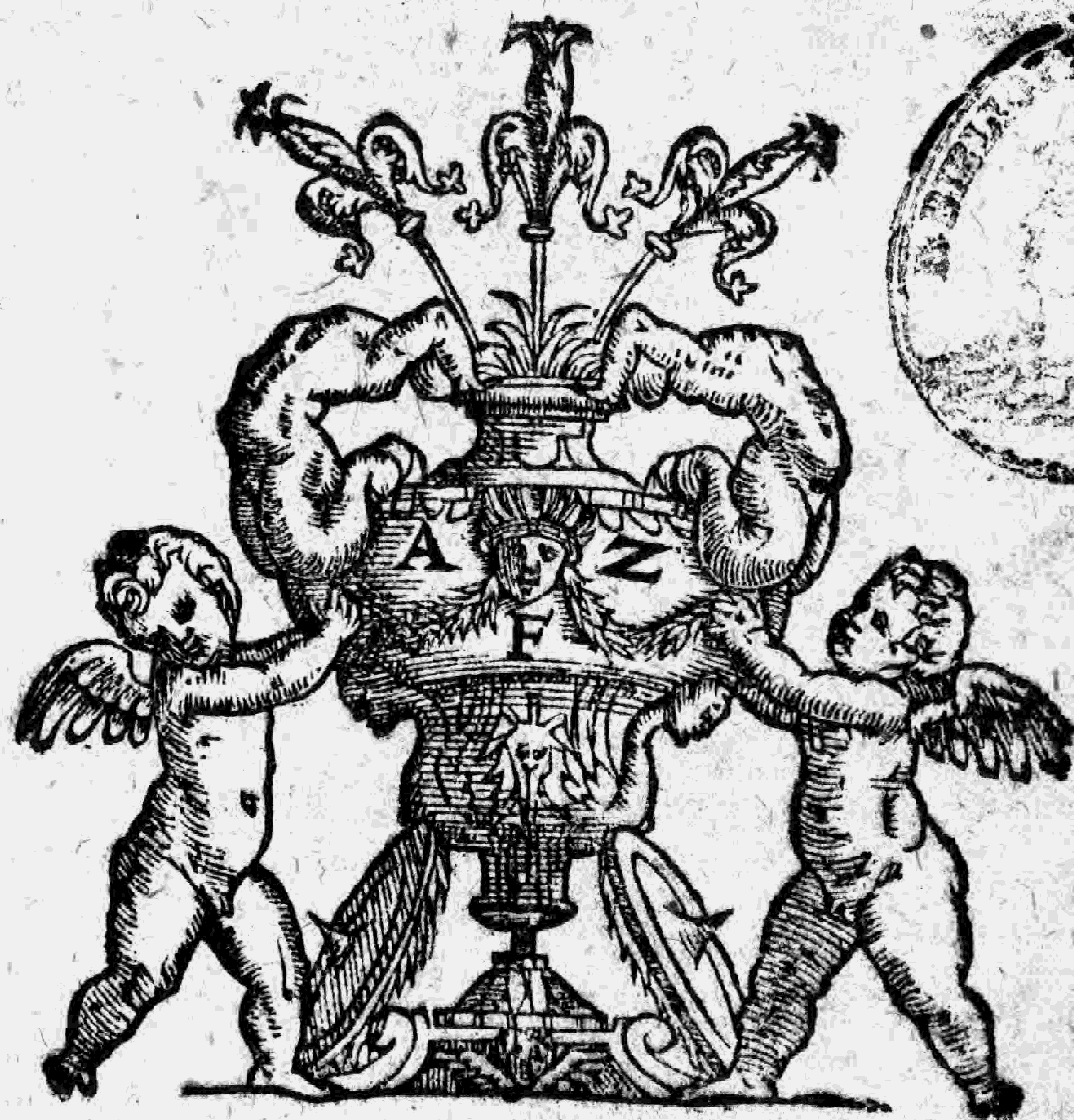
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Hal
Proc. Summ
No 39

LE DVE
CORTIGIANE,
COMEDIA

Di M. Lodouico Domenichi.

AL SIGNOR LVCA SORGO,
Gentilhuomo Ragugeo.



IN VENETIA,
Appresso Francesco Franceschini. 1567.

RICORDOMI hauer letto, che gli Egittii, iquali anticamente furono grandissimi inuestigatori, & contemplatori delle cose del cielo, si come quegli che habitando in luoghi piani, & spatiosi molto, senza impedimento alcuno di selue, ò di monti, baueuano bellissima commodità di uagheggiare i corpi celesti: fra l'altre sentenze loro usauano dire, che le stelle si fanno migliori, ò peggiori di loro stesse, considerando le altezze, & le bassezze de' luoghi, doue elle passano. Conoscendo io dunque con questo esempio, che i frutti del mio debile ingegno naturalmete conuiene che sieno simili à me stesso, cioè di niuno, ò poco merito, & ualore, & uolendo pure, quanto per me si puo arrecar loro luce, & splendore, ho uoluto seguendo in ciò l'openione di quegli antichi astrologhi, che la presente mia Comedia per essere da se stessa pouera d'ornamento, & di uaghezza, passi fra le persone col nome di V. S. Laquale essendo per rispetto di tante sue horreuoli qualità dignissima di honore, & di lode, cioè nobile, & di bellissime lettere, sopra il costume etiandio de' gentilhuomini, dotata, ha dato, & di continuo dà giusta cagione à coloro che la conoscono, iquali sono tutti boni, & uirtuosi, d'amarla, riuerirla, et hauerla in singolare ammiratione. Fra iquali infiniti uno è meritamente il nostro uirtuosissimo, & gentilissimo M. GHERARDO Spi

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

T

39

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

ni ilquale non si uede mai stanco, ne satio di celebrar
 ui da quelle belle parti dell'animo, lequali per essere
 in uoi stesso, & non beni esteriori, ui rendono fra ino-
 bili degno di marauiglia, & di riueranza, & uniuersal-
 salmente fra gli altri tutti meriteuole d'esser prepo-
 sto per imitatione, & per essemplio. Hauendo io dun-
 que non pur di lontano per informatione, & relatio-
 ne d'altri udito, ma da me medesimo ancora conosciu-
 to appresso, & per la propria fauella, Voi esser &
 dottissimo, & eloquentissimo ancora, e oltra cio non
 punto altiero, ma tutto humano, & cortese, ho posto
 questo mio basso frutto sul poggio del uostro titolo, a
 douer essere per cagion uostra almeno risguardato, se
 non hauuto in pregio. La qual cosa sono io ben sicuro di
 potere promettermi della singolare humanità di V. S.
 Et non dubito punto, che non sia per accōsentire, ch' al-
 tri uiua del suo, ch' ella nol senta. Con questo fine à
 lei quanto piu posso mi raccomando, desiderandole fe-
 licità, & contento.

A 12. di Febraio 1563. In Fiorenza.

P E R S O N E D E L L A

F A V O L A .

SILENO,	Prologo.
LIVIO	giouane innamorato.
M. CINTHIO.	Pedagogo.
DVE Sorelle.	Cortigiane.
IL VESPA	famiglio.
LATTANTIO.	Vecchio.
MARIO	giouane.
GODENZO	parasito.
FILIPPO	uecchio.
CAPITANO.	Martino Alonso Spagnuolo.

A S A R-



VOLENDO Mario per
 commandamento del pa-
 dre andare in Hispagna, &
 riscuoter denari da Don
 Hernado suo amico, prega
 Liuiuo suo cōpagno, che trò
 uando una cortigiana, di
 cui egli era innamorato,
 gliele conduca. Costui mē-
 tre che cerca di compiacet
 all'amico, s'innamora d'un
 altra cortigiana. Erano queste due sorelle che hanno
 dato il nome alla comedia. Tornando alla patria Ma-
 rio col Vespa suo seruidore, ordinano tra loro di dar
 una parte de denari riscossi, & l'altra parte godersi.
 Et per ingannare Lattantio suo padre, finge per me-
 zo del seruidore, ch'erano stati assaliti da corsali, &
 perciò per paura haueuano dato in serbo il rimanen-
 te à un frate di Monserrate. Ma per auuentura essē-
 do auuertito da M. Cinthio pedante, come Liuiuo era
 guasto d'una cortigiana, restitui tutti i denari al pa-
 dre. Dipoi risapendo, come il compagno se n'haueua
 presa una per se, & proueduta un'altra à lui, glie ne
 increbbe, & ne sente gran dispiacere. Et hauendo biso-
 gno di dugento scudi, per riscattare la innamorata
 sua dal Capitano Alonso, prega di nouo il Vespa che
 faccia opera d'ingannare il padre & cauargli denari
 dalle mani. Doue il malitioso Vespa trouò il uecchio,
 & gli diede à intendere, come il figliuolo era innamo-
 rato

4
 rato della moglie d'un Capitano Spagnolo. Ilquale
 giugnendo quiui minaccia di uoler amazzar Mario,
 se non se gli rende la moglie, ò dugento scudi. Il padre
 temendo, che il Capitano non uoglia uendicarsi della
 ingiuria fattagli nell'honore, promette uolontariamē-
 te i denari al Capitano, & di nouo a priegi del figli-
 uolo glie ne manda altri dugento, perche gli dia alla
 moglie promessi, & se liberi dal giuramento, iquali
 nondimeno l'innamorato giouane se li sgualza. Ma
 il uecchio essendo fatto auuertito dal Capitano, come
 quella donna era sua femina, & non moglie, s'ad ira
 suor di modo, & ua a trouare Filippo uecchio padre
 di Liuiuo, & gli conta tutta la cosa, come amendue i
 figliuoli erano guasti d'una cortigiana. essi uan-
 no a trouare le due sorelle. Lequali uedendo
 i uecchi, prima gli scherniscono, et poi fan-
 no lor uezzi, et finalmente essi al-
 lettati co' figliuoli, si piglia-
 no piacere con le cor-
 tigiane.



Ertamente è hoggi grã marauiglia, che gli spettatori, iquali stanno à sedere, non si smascellino delle risa, nõ si spurghino, & non facciano mille baie, ueggendo comparire in iscena un uechio bauoso, & barboglio; che caualchi uno asino.

Ma digratia cheti, & non fate romore, mentre io ui racconto il nome di questa comedia: egliè ben ragione, che uoi facciate silentio à una persona della qualità, che sino io. Et non si richiede, che si seruano dello ufficio della bocca coloro, che son uenuti qui per istare à uedere, & non per gridare. Dateci l'orecchie uostre, ma non in mano; & uoglio, che la mia uoce uolando le serisca. Di che hauete uoi paura, che i colpi non sieno troppo graui? Siate adunque cortesi & discreti, così Iddio ui faccia contenti. Ecco che s'è fatto silentio, & fino à fanciulli stauno cheti. Hora state à udire un nouo messo, che ui reca una cosa noua. Io ui conterò in poche parole, chi io sono, & quel ch'io uengo à fare, et parte ui dirò il nome di questa comedia. Ecco ch'io ui dirò, che uoi haurete ben cara, & però datemi uidenza. Io sono il Dio della natura, quel che alleuai il grandissimo Bacco. Tutte quelle marauiglie, che per il mondo si contano di lui, tutte l'ho fatte io. Nè cosa
alcuna

alcuna piace à me, che dispaccia à lui, & è bene honesto, se il figliuolo compiace al padre. Voi sapete hoggi-mai ch'io sono, però se lo sapete, lasciatemi, ch'io ui dica il nome di questa comedia, & parte intederete quel ch'io sono uenuto à fare. Colui, che prima la compose in Greco, la chiamò le Euantide. Plauto, che la fece Latina, la intitolò le Bacchide, è il nostro, che l'ha ridotta in Toscano, la domanda LE DUE CORTIGIANE. Io le porto à uoi, ma io u'ho detto la bugia, non istà bene à un mio pari esser bugiardo, io non ue le porto io, ma uno asino stanco per la uia ue ne porta tre: se ben mi ricordo, uoi ne uedete uno. guardate quel ch'io u'arreco in bocca, due sorelle ubbriache Valentiane, bellissime cortigiane, nate in un medesimo giorno, d'un padre, & d'una madre à un parto, tanto simili l'una all'altra, quanto il latte al latte, ò l'acqua all'acqua, se tu guardi, gli occhi si confondono, si che non si può conoscer l'una dall'altra. Voi uorreste intendere il resto? State à sentire, et io ui dirò l'argomento di questa. Voi sapete tutti, doue è Valenza in Hispagna, percioche uoi altri galanti huomini, che andate per lo mondo, & per mare, & per terra piu uolte ui siete stati. Quiui son nate queste due sorelle, d'un buono artefice, che faceua l'oraso, et per esser tanto simili, non uolsero porre loro à battesimo altro che un nome. Il padre, & la madre, come accade spesso, passarono all'altra uita. All'hora un soldato ne menò una seco in Francia, & l'altra uenne à Pisa. Questa come fu ueduta da Mario di Lattantio, egli subito s'innamorò di lei, è cominciò andar molto spesso à uisitarla. In questo
mezzo

mezo il padre mandò il giouane in Hispagna, a riscuo-
ter certa somma di denari, che doueua hauere da un
suo amico. Costui essendo stato due anni in Barcellona,
hebbe una mala nuoua, che la sua dama se ne era ito,
così gli fu detto da certi marinari suoi amici. Onde egli
scrise a Liuiio figliuolo di Filippo compagno suo carissi-
mo, che cercasse di costei, & facesse ogni opera di tro-
uarla. In questo mezo, che Liuiio procura di seruire
l'amico suo, le due sorelle ch' erano tornate in Pisa, fe-
cero innamorar costui d'una di loro, talche Liuiio d'una
& Mario si troua guasto dell'altra. Così due colombe
tirarono sotto due pipioni teneri, & essendo bellissime
& garbate, adescarono ancora i due vecchissimi padri
loro. Ma ecco Liuiio, che torna alle cortigiane nuoua-
mente trouate, & essendo nouitio in amore, sputa nuo-
ui incendii d'amore. Io me ne uò, state a udir lui.

6
SCENA PRIMA DEL PRIMO
A T T O

Liuiio giouane innamorato, & M.
Cinthio Pedante.

DIO buono, com'è possibil mai ch'io prouoi
quel ch'io prouo? Io nol sò? Io sto fermo, et
fuggo, è non c'è fuoco alcuno, & pure io ardo tut-
to. Et ch'è questo altro che naue? nuouo male
ueramente io ueggo, & sento, è possibile, che la
terra atterri così l'huomo, & abbatta? hoggi nõ
ho io tocco altro, che la terra, & la Dama, se co-
stei è Dama, ella mi doma, & non nutrisce, ma
scanna. Gia si disse ancora, che della terra nac-
quero gli huomini, iquali benche uolessero esser
qualche cosa, non erano però nulla. Che disgratia
è questa mia? o terra, o dama, noi habbiamo rot-
to in iscoglio.

M. c. Profecto per certo, per Deum uerum, che que-
sto mio discipulo è percosso da cupidine, & di
ciò mi presta infallibile argomento, il uederlo
ogni giorno andar discorrendo per li fori, templi,
theatri, portichi, & per dir licentiosamente tut-
ti i postribuli, & lupanari, o tempora, o mores,
o giouentù scapestrata, e incorrigibile.

L. i. Io confesso d'hauer dato a trauer so. Amore, &
non Netuno spigne, caccia, urta, trauaglia, an-
zi rompe & fracassa questa susta.

A T T O

M. C. *La meretricula è quella, che concitta la procel-
la. figlio mio, ectum est, tu se spacciato. noi hab-
biamo perduto uela, remi, gouerno, ancore,
& sarte.*

L I. *Io mi ritirerò allo scoglio, per consumar qui-
ui il tempo, & la roba. La fortuna di questo mō
do è cosa troppo instabile, et tutti gli huomini si
gouernano secondo il loro appetito. Mètre ch'io
seruo Mario amico mio, io gli ho trouata la da-
ma, con laquale, è potrà à grande honore perde-
re il tēpo, & la roba, e in un medesimo tempo
ho ruinato me stesso, la giouanezza, & le facul-
tà mie. Così unole amore, io son giouanetto, io pos-
so perdere un poco di tempo, & è assai meglio,
ch'io lo faccia hora, che in mia uecchiaia. Et è ue-
ramente detto di sauio, quel chel mio maestro ri-
prende, che ogni puledro rompe la sua cauezza
& chi non impazza da giouane, scappa da uec-
chio. Io ho rotto in mare, & mi ricurerò allo sco-
glio, mio padre ricoglierà le tauole rotte. Venite
meco, M. Cinthio, io ueggo le due sorelle, signo-
re & padrone del cuor mio.*

SCENA SECONDA DEL PRIMO
A T T O

Le due Isabelle Cortigiane, & Liuiio.

I S A. *A M E pare assai meglio, che tu stia cheta,
& io fauelli.*

L I. *Benissimo così s'ha à fare.*

Done

P R I M O. 7

I S A. *Doue la memoria non mi seruirà, quiui sorella
mia, fa che tu mi soccorra,*

L I. *Io ho piu tosto paura, che a me non manchi-
no le parole in auisarmi.*

I S A. *Et per mia sè, che ancora io temo, che al luscig-
nulo non manchi la canzone, uien qua meco.*

L I. *Che fanno le due sorelle signore mie? che haue-
te uoi stabilito in consiglio?*

I S A. *Bene per uita mia.*

L I. *Questa non è già usansa di cortigiane.*

I S A. *Non c'è la piu misera cosa al mondo, che la*

L I. *Et quale è la piu degna? (donna.*

I S A. *Questa mia sorellina mi prega, ch'io li ritroui
qualche huomo, che l'assicuri dal suo Capita-
no, che quando ella haurà finito il suo tempo cō
esso lui, la rimeni a casa, satemi questo piacere,
ue ne prego.*

L I. *Che ho io a far per lei?*

I S A. *Assicurarla, che la rimeni a casa, poi che la
haurà seruito, accioche colui non se la tenga per
fante. Percioche se haurà denari da contargli,
lo fara uolentieri.*

L I. *Dou'è questo huomo?*

I S A. *Credo che sarà qui hor hora, ma questo ufficio
potrete assai meglio farlo in casa nostra, & mé-
tre che egli indugierà à uenire, uoi l'aspettare-
te à sedere. in tanto noi baderemo a bere, &
scherzeremo un poco insieme.*

L I. *Le carezze di noi altre son come la pania à gli
uccelli,*

Che

ISA. Che poi?

LI. Io me n'accorgo benissimo, voi siete due nibbi intorno à un pulcino, la rondinetta batte dell'ali. Signora mia dolce, io non m'assicuro à uenirui sotto.

ISA. Et perche di gratia?

LI. Perche io ho paura di quel che mi potrebbe auuenire.

ISA. Et di chi haueate voi paura, forse chel mio letto non u'impruni, o non ui rompa l'ossa?

LI. Io temo piu tosto, chel uostro letto non m'alletti, perdonatemi, voi sete una mala bestia. Perche l'età mia non fa, ch'io mi troui al buio con una donna. Io basterò dunque à uietare, che voi non facciate di me appresso di me quel, che voi uorrete?

ISA. Ma io uorrei, che per questo rispetto voi ui trouaste appresso di me, quando uerrà il Capitano perche quãdo voi ci sarete, niuno nõ farà ingiuria nè à me, nè à costei, voi gliele uietere, e in un medesimo tẽpo farete seruigio all'amico nostro, & egli uenendo sospetterà, ch'io sia uostra cosa. Voi state così cheto? perche nõ rispondere?

LI. Perche queste cose son belle & piaceuoli a sentirle dire, ma à metterle poi in atto, è à farne la proua, sono troppo acute, et pungèti, elle trafiggono l'anima, impediscono le buone operationi, & impiagano la fama. Statemi discosto.

ISA. Voi siete troppo crudele.

LI. Tal quale io son per me.

Voi

ISA. Voi siete da esser dimesticato con le uocciuole, molto haueate paura di costei?

ISA. Voi fauellate bene.

LI. Io entrerò in un ballo, doue per la spada piglierò una tortora, doue un'altro in cambio di un cestò mi porrà in mano un cantharo, per una celata uno orinale, per una lancia una rocca, per una corazza una giornea, doue in cambio d'un cauallo mi sarà dato un letto, e una fanciulla postami in braccio in luogo d'una rotella? uia uia, leuatimici d'intorno.

ISA. Amor mio, voi siete troppo crudele.

LI. Io mi sia.

ISA. Io uoglio in ogni modo dimesticarui, & mi contento pigliar questa fatica per amor uostro.

LI. Voi siete troppo nobil maestra.

ISA. Fate uista di uolermi bene.

LI. Debbo io mostrarlo da scherzo, ò pur da buon senno?

ISA. E' sarà meglio metterlo in atto, quando uerrà il Capitano, io uoglio, che voi m'abbracciate.

LI. Et che ci ha a seruir questo?

ISA. Io uoglio, ch'è ui uegga, io sò bene io quel ch'io fò.

LI. E ancora io sò di che io hò paura, ma che dite voi?

ISA. Che cosa?

LI. Mettiamo caso, che voi habbiate à fare mi desinare, una merenda, ò una cena, come accade, doue starò io all'hora?

Accanto

A T T O

ISA. Accanto a me anima mia, accioche un bel giuane; s'accompagni con una bella fanciulla. Questo luogo appresso di noi, ancora che uenghiate in un subito, sempre è libero. Dite, uita mia, come uorrete stare, e io ui contenterò. Acconciatela come ui piace, ch'io ui darò sempre un buon luoco.

LI. Questo fiume tira troppo non è da metteruifi dentro senza gonfiotto, ò senza tentare prima il guado.

ISA. Ma per Dio uoi hauete pure anco à perdere qualche cosa appresso à questo fiume, datemi la mano.

LI. Non farò per Dio.

ISA. Perche cosi di gratia?

LI. Perche si porta troppo pericolo con coteſte uoſtre carezze, la notte, la donna, e'l uino à un giouanetto.

ISA. Fate quel che ben ui uiene, a me non da noia, quello ſgherraccio merrà uia coſtei, uoi non ci farete per nulla, ſe non uorete.

LI. Sono io cosi da poco, che non ſappia temperare l'animo mio?

ISA. E di che hauete uoi panra?

LI. Di nulla; hora io mi ui dono tutto, ſignora mia in anima, & in corpo: io ſon tutto uoſtro per far ui ſeruigio.

ISA. Galâr'huomo, hora io uoglio, che facciate queſto, io uo dar cena alla mia ſorella io ui farò dar denari da ſpèdere. uoi farete apparecchiare
beniſſimo

P R I M O.

9

beniſſimo da mangiare, et non crediate, che io uoglia che ci mettiare nulla di uoſtro, che me ne uergognarei.

LI. Ma io uoglio, che mi diate nulla, laſciate.

ISA. Io ſon contento, poiche coſi uolete, ma di gratia fate preſto. non perdetate tempo.

LI. Io giugnerò qui prima, ch'io mi rimanga d'amarui.

ISA. Fammi carezze, ſorellina.

LI. Perche coſi.

ISA. Perche hoggi tu peſcherai bene, ſecondo l'animo mio.

LI. Veramente quello è mio, hora io farò ogni opera con Mario, & procurerò, che con coſtui piu toſto habbia i denari, che tu parti di qui col Capitano.

ISA. Io l'haurò molto caro.

LI. Farasfi ogni ſforgo, l'acqua è calda, andiamo in caſa, che tu tulaui, perche eſſendo uenuta per mare, credo che tu ſia tutta ſbattuta. Io ſento non sò che romore, leuianci di qui: V'ien qua meco, & ponti à ſedere ſul lettuccio, accioche tu ti rihabbia un poco dalla ſtanchezza.

SCENA TERZA DEL PRIMO ATTO

M. CINTHIO Pedante, & LIVIO
giouane innamorato.

M. C. E GLI è un pezzo, ch'io uègo tacito dietro al
le tue neſtigia, per intendere & ſcrutare,
B quel.

A T T O

quel che tu pensi di fare, con l'esserti tanto lasciauamente adornato & conpto. Tu sai bene quel che dice il nostro Nasone Sulmonese, in persona della innamorata Pasife, uolli dir Fedra, Sint procul a nobis iuuenes ut femina compti. Fine coli modico formo uirilis amat. Così Id dio mi sia propitio & benigno, come Hippolito, e il giouane Spurina si potrebbero ageuolmente irretire in questa città maritima piena di tutte le delitie, e illecebre cupidinee. Et doue capesi tu la uia con tanta pompa?

L I. In qua uado io, Domine magister.

M. C. Et quid negotii, che negotio ti sospinge? chi habita, chi tiene il domicilio costà?

L I. L'amore, il diletto, uenere, la piaceuolezza, il gaudio, il gioco, il riso, & gli altri suoi fratelli.

M. C. Che commercio, ouero qual domestichezza hai tu giouane discolo, con questi perniciosissimi Dei?

L I. Gli huomini di mala conditione, come forse siete uoi, dicono male de buoni. Voi non ui portate bene, ne usate rispetto alle cose sante.

M. C. Dimmi un poco, mal morigerato adolescentulo e immemore de miei filosofici documèti, in qual codice o prisco, o neoterico hai tu trouato mai, che Cupidine, o Citherea sieno Dii, se non forse in qualche profano & scelerato poeta?

L I. O maestro, quanto mi increosce egli, che uoi siate così poco ciuile, anzi ignorante, doue io credetti già, che foste piu dotto, che Orlando. Voi siete tanto

P R I M O.

IO

tanto uecchio, & non sapete ancora i nomi degli dei.

M. C. A me non arride punto cotesto tuo superfluo ornamento.

L I. A me da noia, se non diletta a uoi, che tutto per me s'è fatto

M. C. Tu, ancora me ancora, o temerario adolescente, ordisci delle argutie? che se tu hauesi dieci lingue, ti conuerrebbe star mutolo.

L I. Non ogni età, M. Cinthio, ha bisogno d'ire alla scuola. Io ho hora altro pensiero in capo, io penso, come il cuoco ci habbia a fare sta sera buona cucina.

M. C. Tu hai già perduto te, & me, & ogni opera mia, & ben m'accorgo, che spesso uolte t'ho dottrinato inuano.

L I. Io ho perduto l'opera mia, quiui doue uoi haue- te perduta la uostra. la uostra disciplina non gioua piu ne a me, ne a uoi.

M. C. O animo indurato.

L I. Voi siete noioso, state cheto, & uenite meco, M. Cinthio.

M. C. Egli non mi chiama piu maestro, ma M. Cinthio.

L I. E non mi par ne ragioneuole, ne honesto, che quando il padrone è in casa, & siede appresso alla innamorata, & sta baciando lei, & scherzando co'suoi compagni, che in compagnia loro se habbia a trouare il pedante.

M. C. Dimmi di gratia, a questa tauola nõ ci starebbe

egli bene un poco d'obsonio erudito, come è il mio?

L I. L'animo è quel che disegna, & Dio colorisce.

M. C. Tu goderai la, tua Thaide?

L I. Quando uoi la uedrete, all'hora lo saprete.

M. C. Anzi tu nò l'haurai, ne io sono per comportar ti mai tanta indegnità, io uoglio ire a casa.

L I. Non andate, M. Cinthio, & guardateui dalla mala uentura.

M. C. Che mala uentura?

L I. Io son già uscito dal magisterio uostro.

M. C. O barathro, doue sei tu hora, iā mihi uel tellus optē prius ima dehiscat, come disse il Poeta Mā touano. Io ueggo hora molto piu, che non harei uoluto. Assai meglio è l'esser uissuto, che il uiuere. Dunque il discepolo ardisce di minacciare il maestro? Io nō mi curo punto d'hauer discepoli tanto pieni di sangue. Hora ch'egli è uigorofo, trauaglia me, che son priuo di forze.

L I. E mi pare hora d'essere Hercole, & che uoi siete Lino.

M. C. Anzi io temo piu tosto, che per l'opere tue io non sia fatto Fenice, & che io porti nuoua a tuo padre, che tu sia morto.

L I. Hauete uoi bene fauoleggiato?

M. C. Miseret me tui poueretto, tu hai perduto il lume del discorso, tu hai uituperato la tua giouentudine, poi che ti sei uestito di tanta impudenzia. Questo huomo è spacciato, or non ti ricordi tu piu d'hauer padre?

Siete

L I. Siete uoi mio padrone, o pure io uostro?

M. C. Peggior maestro, che non sono io t'ha insegnate coteſte cose, & tu sei discepolo molto piu docile a simile tristitie, che alle uirtu, lequali io t'ho insegnate, doue ho io perduto il tempo, & la fatica?

L I. Io son contento, M. Cinthio, che per hora ui pigliate coteſta liberta di faueltare, ma non ui ci auuezzate, uenite meco, & state cheto.

M. C. Per Deum uerum, che tu hai fatto un cattiuo furto alla età tua, quando hai tennete celate coteſte sceleraggini a me, e a tuo padre.

SCENA PRIMA DEL SECONDO
A T T O.

IL V E S P A famiglia

DIO ui salue patria mia cara, & desiderata, laquale io, già due anni sono, ch'io me n'andai in Hispagna, & non ho piu ueduta, & hora torno a riuedere di buonissima uozlia. Saluto te ancora, M. San Mazzo, ilquale habiti uicino alle nostre case, e humilmente ti riuerisco, pregandoti a farsi, e in modo che il mio padron uecchio non mi troui, fin che, io non habbia ueduto, & fauellato con Lino compagno di Mario mio giouane padrone, a cui esso

B 3 Mario

Mario scrisse già una lettera, per conto della sua innamorata.

SCENA SECONDA DEL SECONDO ATTO.

LIVIO, & il VESPA.

L I. **E**GLI è una gran marauiglia, come io torni a cercar di te con tanta fatica, che a uerun modo non posso partir di qui, benchè io uolessi, così mi tieni tu preso, & legate in amore.

V E S. O Dio buono, non ueggo io Livio mio? Iddio ti salui, padrone.

L I. Ben trouato, Vespa mio caro.

V E S. Io u'ho da dir molte cose in poche parole, uoi ui allegrate, che io sia uenuto, & io ue lo credo. Promettetemi albergo, & cena, come si conuiene a chi uien da lontano, e io u'assicuro, che son per uenire. Mille saluti ui porto da parte del uostro carissimo amico. Voi mi domandarete doue egli è; è uiue.

L I. Come sta egli bene?

V E S. Questo uoleua io domandare a uoi.

L I. Come lo possa io sapere?

V E S. Niuno piu di uoi.

L I. In che modo?

V E S. Perche se colei, ch'egli ama, s'è trouata, egli è uiuo,

ua, & sta bene, se non s'è trouata, egli sta male, & è per morirsi, La dama è l'anima dell' amante. s'ella è lontan da lui, egli è morto, s'ella è presso a lui, egli è uiuo in lei, è perduto, e infelice. Ma che haueate uoi fatto di quello, che u'era stato commesso.

L I. Ditu a me? come se io hauesse carico di douer far per lui, quello che non ha potuto fare colui che egli ha mandato fuori? Io vorrei piu tosto essere all'inferno.

V e s. Come non haueate uoi trouata la Signora Isabella.

L I. Si bene la valentiana.

V e s. Guardate di gratia, ch'ella non dia alle mani di qualche bricone, uoi sapete bene, come facilmente, & tosto si rompono le stouiglie da Monte Lupo.

L I. Burlitu, come è tuo costume?

V e s. Ditemi di gratia doue si troua ella hora?

L I. Qui onde bor' hora tu m'hai ueduto uscire.

V e s. Guardate, come la cosa ua bene. ella sta appunto in questa uicinanza qui presso. Ma come si ricorda ella piu di Mario suo?

L I. Tu me ne domandi? sappi, come ella non ha mai in bocca altro che lui di, ne notte.

V e s. Per uostra se?

L I. Anzi ella gli uole tutto'l suo bene?

V e s. E possibile.

L I. Anzi, Vespa mio, e non passa mai hora, ne momento, ch'ella mille uolte non lo ricordi.

VES. Tanto è ella migliore, & meglio creata.

LI. Anzi.

VES. Anzi io me n'andro piu tosto.

LI. Tu non odi dunque uolentieri buone nuoue per il tuo padrone.

VES. Non il padrone, ma il recitatore e quel, che mi ferisce il core. & uoglio, che uoi sappiate, che non è comedia, ne farsa, che piu mi piaccia, che quelle del Barlacchi nostro, o di Zanni, & quando io l'odo in bocca di qualche egratiato, elle mi fanno uenire lo sfinimento della morte. Ma la signora Isabella, come u'è ella paruta salda, & costante nel suo amore?

LI. Ch'è quello, che tu domandi? s'io non l'hauesi conosciuta per Venere, io direi, ch'ella fusse Giunone.

VES. Per uita mia, Mario, poi ch'io conosco, che uoi siete amato, e ui sarà bisogno spendere in grosso, & se non haurete denari, ui sarà forza trouarne, & di buoni feudi d'oro.

LI. Et di che sorte.

VES. Et forse: che infino a hora ce n'è bisogno.

LI. Anzi prima che hora. Perche poco starò a giugnere qui il Capitano, io dico quello, che riscuote denari per la signora Isabella.

VES. Venga a sua posta, et non metta tempo, in mezzo, i denari sono in casa, io non ho paura di nulla & non lo bisogno di pregare per ciò niuno fin che questo mio petto saprà trouare malitia, & tradimenti. Andate dentro, io starò qui fuori

ri a fare delle facende. Fate intendere alla signora che Mario è uenuto.

LI. Io farò come tu uoi.

VES. A me appartiene hora questo neo tio de i denari. Noi habbiamo recato di Spagna mille & dugento scudi d'oro, iquali l'amico nostro era debitore al padron uecchio. Io trouerò hoggi qualche malitia, per procurar denari al figliuolo del padrone innamorato. Ma io ho sentito la nostra porta.. chi è uscito fuora?

SCENA TERZA DEL SECONDO ATTO.

Latantio Vecchio, & il Vespa famiglia.

LAT. IO m'andrò fino al mare, per uedere s'è uenuta in porto alcuna naue di mercantia di Spagna percioche io stò tuttania con l'animo sospeso, ueggendo, che il mio figliuolo sta tanto tempo quiui, & non ritorna.

VES. se piace a Dio, ch'io uoglio hoggi conciar per le feste, Vespa, è non è da dormire, bisogna trouar denari. Io me ne uoglio ire alla uolta di questo uecchio, & ben lo farò io hoggi il montone di Frisso, cosi lo uoglio tofare dell'oro fin sulla pelle uina. Il uostro seruidore Vespa padrone ui saluta.

LAT. O Dio buono, Vespa, do ne è il mio figliuolo?

Ves. Et perche, non mi rendete voi prima il saluto. ch'io u'ho dato?

LAL. Tu sia per mille uolte il ben uenuto, Vespa mio ma doue è Mario mio figliuolo?

Ves. E uiuo, & sano.

LAT. E egli uenuto?

Ves. Messer si.

LAT. Sia ringratiato Iddio. Tu mai dato la uita. come è egli sempre stato bene?

Ves. Sano come una lasca.

LAT. Ma dimmi, come ha egli fatto quello, perche io l'haueua mandato in Hispagna, ha egli riscosso i denari dell'amico?

Ves. Padrone, io mi sento starare il cuore, e'l ceruello, ogni uolta, ch'io odo ricordare questo huomo. Voi chiamate dunque amico un uostro capital nemico?

LAT. Dimmi di gratia perche, non è egli mio amico?

Ves. Questo posso io ueramente dir di lui, ch' al mondo forse non è mai stato il peggiore huomo.

LAT. Et di chi parlitu sciocco? di Don Hernando di Calatraua? che ha egli fatto?

Ves. Et che non ha egli fatto, & perche me ne domandate voi? Per la prima cosa egli cominciò dire a uostro figliuolo, come e' non u'era debitor di nulla, & che non ui conosceua pure. Per che subito Mario andò a trouare il Signor Diego di Bouadiglia, e alla presenza sua gli mostrò lo scritto di sua mano, che uoi gli haueuate dato, che gli portasse.

Che

LAT. Che disse egli, poi che gli hebbe mostrato lo scritto.

VES. Non si uergognò dire, ch'egli era contrafatto, & che non era di sua mano. Et quante uillanie gli disse egli a gran torto, & fra l'altra egli lo chiamò piu uolte falsario.

LVT. Hauete uoi i denari? questa cosa uorrei io sapere per la prima.

VES. Poi che il podestà gli hebbe fatto dar malleuadori, finalmente condannato, & costretto per forza, gli restitnì mille, & dugento scudi d'oro.

LAT. Fu egli debitore di tanto?

VES. Vdite di gratia il contraſto, ch'egli di piu ci fece.

LAT. Eccì anco altro di piu?

VES. State a udire, questa sarà di tre sorti.

LAT. Io mi trouo ingannato, io ho fidato l'oro a un ladro.

VES. Fatemi un piacere, state a udirmi,

LAT. Anzi io non conosceua punto l'animo di questo falso amico.

VES. Poi che hauemmo i denari, noi montammo in naue, desiderosi di tornar a casa, & per auentura come io fui sulla prua, mètre che io mi guardo intorno, ueggo una fusta. troppo lungo sarebbe, s'io uolesi contare tutti i particolari,

LAT. Per mia fe, ch'io son ruinato, quella fusta mi da molto da pensare.

VES. Questa fusta era commune all'amico nostro, et certi corsali.

E pos-

L A T. E possibile, ch'io fusfi tanto goffo, ch'io mi fidas-
si di quel tristo, che solo a pensare alla natione,
ella gridaua, ch'io gli leuassi il credito, s'io ne
n'hanea pure un poco,

V E S. Questa susta faceua all'amore con la nostra na-
ue. Così io cominciai a por mente a ciò che co-
storo faceuano. In questo mezo il nostro nau-
le esce fuor di porto. Come noi fummo usciti
del porto & ecco i marinari, che ci tengon die-
tro a furia di remi, ne gli uccegli, ne il uento ua
con maggior prestezza, di ciò ch'essi andauano
& perche io me accorsi, come il fatto passaua,
subito feci fermare il nauile, ond'essi, perche ci
ui tero fermi cominciarono trauagliare la naue
in porto.

L A T. Vedi maluagia gète, ma voi finalmete che fate?

V E S. Noi ce ne tornamo di nouo in porto.

L A T. Voi faceste sauiamente, ma essi che fecero poi?

V E S. La sera tornarono in terra.

L A T. In uerità, ch'e' ui uoleuano torre i denari, que-
sto era il disegno loro.

V E S. E non m'ingannarono punto, io me n'accorsi, et
& percio restai morto. Quando hauemmo ciò ue-
duto, subito p gliamo, partito, l'altro di leuam-
mo di naue tutti i denari alla presenza loro, pu-
blicamente e in palese, accioche uedessero quel
che noi faceuamo.

L A T. Per Dio, che voi ui portaste bene, ma che fece-
ro?

V E S. Essi tutti malcontenti subito che ci uidero par-
tire

tire del porto co'denari, tirarono dentro la su-
sta, demenando molto il capo, & noi lasciam-
mo quiui tutti i denari in serbo a Don Lopes
Hermosiglia, ilquale è quiui monaco.

L A T. Ch'è questo Don Lapes?

V E S. E' fu figliuolo di Don Roderigo, uno de principa-
li caualieri di Culatraua, persona di gran credi-
to in Valenza.

L A L. Dio uoglia, che costui non c'inganni, & non pò
gagli occhi adosso a quell'oro Spagnuolo, & fia
te eh?

V E S. Anzi i denari son salui & sicuri in chiesa del-
la Madonna di Monseratte, & quiui sono publi-
camente conseruati.

L A T. Voi m'hauete morto. Or non starebbono eglino
molto meglio qui in priuato? Ma non hauete
voi recato niuno di questi denari a casa?

V E S. Si bene, ma non ui saprei gia dir quanti e' ne
ha recati.

I A T. Come non lo sai tu?

V E S. io non lo so, perche Mario andò di notte segre-
tamente a trouare Don Lopes, ne uolle credere,
ne fidarsi di me, ne di nessuno altro in naue, per
questo non so io quanti e' se n' habbia recati,
ma ei non n'ha però portati molti.

L A T. Sreditu, ch'e' sieno la metà?

V E S. Io non lo so per Dio. Ma io non penso.

L A T. Hanne egli arreccato il terzo?

V E S. Non gia ch'io nol credo, ma io non ui saprei di-
re il uero. Di questi benedetti denari ueramen-
te

te io non ui saprei dire altro, se non ch'io non so.
Et per dirui, io credo, se uoi uorrete quei denari, che haurete a imbarcarui, e ire per essi. Ma state a udire, padrone.

L A T. Et che uoi tu dirmi?

V E S. Fate di ricordarui di portar là con esso uoi l'anello di uostro figliuolo.

L A T. E a che fare dell'anello.

V E S. Percioche questo è il contrasegno, ch'egli ha posto con Don Lopes, di restituire i denari a colui, che gli porterà quell'anello.

L A T. Io me ne ricorderò, & tu hai fatto bene a auer tirrene. Ma dimmi, com'è ricco quiui questo Don Lopes.

V E S. O che mi domandate uoi. ch'egli ha fino amatonata la casa d'oro masiccio?

L A T. Lo stima egli poco?

V E S. Egli è tanto ricco, che non sa che si fare dell'oro.

L A T. Se non sa che se ne fare, dielo a me, Ma dimmi un poco, chi c'era testimone, quando mio figliuolo contò questi denari a Don Lopes.

V E S. E esso glielo contò in presenza di tutto il popolo, E non è niuno in Valenza, che non lo sappia.

L A T. In questo almeno mio figliuolo ha fatto da persona sanna e accorta, poi che egli a dati questi denari in serbo a huomo ricco, che gli potrà rihaue da lui ogni uolta ch'ei uorrà.

V E S. Et io ui so dir questo, che subito che uoi giungerete, quiui, sarete pagato quel medesimo giorno.

giorno.

L A T. Io mi pensaua d'haue hoggimai fuggito la uita marineresca, & di non douer piu mettermi in mare uecchio di questa età, ch'io mi truouo.

Et non so bene anco, s'io mi son per risoluere a entrarui. Così m'ha concio il mio amore uole amico Valentiano. Ma doue può essere hora Mario?

V E S. Egli è ito prima alla chiesa a ringratiar Dio, e poi in piazza a toccar la mano a gli amici.

L A T. Hor me ne uoio a cercar di lui, per trouarlo, se sarà possibile.

V E S. Egli è carico bene, & porta seco assai piu del suo douere. Io ho ordita assai bene questa tela. Per fare, che'l figliuol del padrone innamorato ottenga il suo desiderio, io feci, ch'e pigliasse quãti denari e uoleua, restituisca egli poi a suo padre quel che gli pare. Il uecchio andrà a Valenza a pigliar i denari, & noi staremo qui a darci bel tempo; che certo io non posso credere, ch'egli sia per menar seco ne me, ne Mario suo figliuolo. Ma che scompiglio farò io qui: io sono per mettere sottosopra ciò che ci è. Or che sarà poi, quando il uecchio risaprà ogni cosa: quando e' accorgerà d'essere ito in Hispagna a passerotto? & che noi ci habbiamo scialacquati i denari? Che sarà di me poi? Io credo fermamente, che tornando egli mi cambierà nome, & doue io sono hora Vespa, egli mi farà diuentare il Saliforca. Se sarà a tempo, io farò ogni opera di suggerli

fuggirli delle mani, & s'egli mi pur ripiglierà io mi raccomadno a Dio. S'egli haurà de' quer-ciuoli in uilla, e io haurò le spade a casa, io ne andrò, & farò a saper al figliuol del patrone questa fabbrica sopra i denari, & sopra la Signora Isabella sua dama, che s'è trouata.

A T T O T E R Z O . S C E N A

P R I M A .

M Cinthio Pedante .

APRITE spalancate, sgangherate subito questo hostio, questa ianua del barathro infernale. Perciocche io non credo, ch'ella sia altrimenti di quel ch'io dico. Qui non capita persona, se non chi si troua derelitto, & abbandonato d'ogni speranza. Et ben posso dire insieme con l'Aligero Poeta Etrusco, unde uersus. Lasciate ogni speranza, o uoi che entrate. Le cortigiane non sono cortigiane, ne cortesi, ma scorticatrici pesime & peste della incauta iuuentudine. *Dij talem terris auer site pestem*. Di uoi ueramente cantaua il Mantouano Marone, quando così graficamente descriueua le nefande harpie. *Virginei uolucrum uultus foedisima membra contactuq; omnia foedant, & relique que sequuntur.*

tur. Lontano da me queste due sorelle, le quali hanno il sangue humano, che s'elle fusser tre, come son due le chiamerei le tre furie infernali. O casa horribilmente instrutta, è apparecchiata alla pernicie del genere humano, io subito che la uidi, uelocissimamente la diedi à gambe, conieci me in pedes. Dunque, io terrò rinchiuso nel profondo del mio petto il porricidio, & l'assassinamento, che io ueggo apparecchiarsi? *Absit*, non piaccia à Dio, Liuiο mal morigerato, ch'io tenga nascoso al tuo caro genitore i tuoi flagitii, i danni & le rapine, che tu fai. Tu dunque proteruo, cerchi uituperare tuo padre, & me, & te, & tutti gli amici tuoi? ne punto ti uergogni di me, nè di te stesso? Tu uorrai dunque caricar d'eterna infamia tuo padre, gli amici, & gli affini tuoi? Ma prima che tu conduca a fine tanta sceleraggine, quanta hai di già concetta nel contaminato animo tuo, *certum est*, io mi son deliberato à riuelar' ogni cosa à tuo padre. Io mi uoglio in tutto & omnino esonerare di questa colpa, io ho concluso che il pouero uecchio per bocca mia risappia l'obbrobrio, e'l uituperio dell'indiscreto figliuolo, accioche per miseratione paterna e'si disponga a trarlo del lutulento fango, ou'egli è immerso.

S C E N A S E C O N D A D E L T E R Z O
A T T O .

M A R I O giouanetto .

IO ho fra me medesimo in molti modi pensato, &
C cre. lo

A T T O

credo che così sia, che chi è amico dell'amico, così come egli ha il nome, li faccia anco in effetto quel giuamento, che Iddio fa alle persone. Questo ho trouato io per pruoua esser uero. Percioche quando io mi partì di qui per andar in Valenza, che ponno essere boggimai d'intorno à due anni, io scrisi di Valenza qua à Liuiò uno compagno, ch'è mi trouasse la Signora Isabella mia dama. Et intendo, che l'ha trouato come m'ha riferito il Vespa mio seruidore. Egli ha poi ordita una trama di denari addosso a mio padre, per che essendo io innamorato, io habbia il modo da sperdere, & da cauarmi le mie uoglie. Ma ecco, ch'io lo ueggio andar là. Io ueramente quanto all'animo mio non potrei sentire dir peggio, che huomo ingrato. Et è molto meglio udirsi dire ogni altra sorte di uillania, e di uituperio, che ingrato. A' buoni piacerà, che altri sia prodigo, & scialacquatore, à tristi parrà stranno ancora esser chiamato ingrati. Et per questa cagione mi bisogna usare ogni diligēza, & star uigilante. Hora ti bisogna, o Mario, adoperare il tuo ingegno, & farti ualere, qui si conoscerà, se tu sei, o tu non sei, bisogna, che tu sia buono, & tristo, giusto, e ingiusto, liberale, & scarso, semplice, è accorto, habbi cura di non lasciarti uincere à un seruidore, nell'operar bene, hora non ti potrai nascondere, quel che tu sei, & quel che tu fai. Ma ecco, ch'io ueggio caminar là il padre, e'l pedante del mio compagno. Di qui starò io à udi-
re quel che essi diranno.

SCE-

TERZO.

I

SCENA TERZA DEL TERZO

A T T O

M. Cinthio, Latantio,
& Mario.

HOrà conoscerò io, se haueate aceto in corpo, & se siete quello huomo graue & prudente, ch'io ui ho sempre stimato, uenire meco.

LAT. Doue ho io a uenire? & doue mi menate uoi?

M. C. A quella Thraide meretricula, a quella gentil creatura, che ha concio il uostro figliuolo per le feste.

LAT. Io uoglio, che uoi sappiate una cosa, M. Cinthio coloro che destramente incrudeliscono, sono più saui. Egli è meno da marauigliarsi, se quell'età fa qualche pazzuola, che s'ella non la fa. Io ho fatto questo medesimo & peggio ancora io nella mia giouanezza.

M. C. Hei mihi, ohime, coteſto ſecondargli, e andar- gli a uerso, è appunto stata la sua ruina. Perche s'ei fusse senza uoi, oltre la dottrina, & le bone lettere, io l'harei anco gouernato con retta, & esemplare disciplina. Ma hora rispetto di uoi, & della sicurtà & fidanza, che uoi gli haueate da

C 2 ta.

ta, Liuiò è fatto un tristo.

M. A. Dio buono, costui nomina il mio compagno. Che domine di faccenda sarà questa. Io ti so dire, che il pedante affumicato ricorda molto, spesso quel poverino di Liuiò.

L. A. T. Egli è forza, maestro che la giouanezza faccia suo corso, & rompa la sua cauezza. E uerrà bẽ tempo ancora, ch'egli si riconoscerà, & pentirà del suo giouenile errore. habbiategli compassione, & lasciatelo scorrer un poco, ma però in questo mezzo auuertite, ch'è non facesse qualche gran disordine.

M. C. Io non son per lasciarlo, & non cõporterò mai fin che sarà in me spirito uitale, ch'egli si corrompa. Ma non ui uergognate uoi, genitore troppo indulgente, che pigliate la protectione d'un figliuolo si corrotto? V'sauasi egli per auventura questa medesima disciplina al buon tempo antico, quando uoi erauate adolefcante? Io so che uoi finche non haueste finiti primi uenti anni, ch'era il tempo quando i prisci Romani pigliauano la toga uiri e, non uscuate di casa senza il maestro quanto è lungo in dito. Et se uoi non comparuate al ludo literario ante solem exorientem, il presetto non mediocremente ui uapulaua. Quiui con molto sudore & uigilia si daua opera à gli studi delle buone lettere, & non lasciamente si spendeua il tempo in scorti, et osculi libidinosi. Quando erauate poi tornato dal gimnasio alla casa, il maestro ui faceua succingere

gere la pretesta, & fattoui sedere appresso lui, & recare in mano il libro, ui faceua leggere, doue se uoi peccauate pure una minina sillaba, & egli ui faceua all'hora il corio delle natiche piu purpureo, che una mela punica.

M. V. Io sento infinito dispiacere, che, per conto mio si dicano hora queste cose del mio compagno. Il poverino è innocente, & per cagion mia riceue questo sospetto.

L. A. T. M. Cinthio, hoggidì s'suano altri costumi.

M. C. Certo ch'io lo so ancora io. Percioche al tempo antico l'adolefcante ingenuo & nobile soleua ottenere qualche dignità et ufficio ciuile col suffragio del populo, prima ch'egli lasciasse di essere ubidente a precetti del maestro. Ma hora innanzi ch'egli esca dell'infantia, pur che solamente tu lo tocchi con la mano, incontinente il fanciullo rompe il capo al maestro col saltero. Et se tu uai a lamentartene col padre, e il padre dice al fanciullo, se tu ti uendicherai a questo modo delle ingiurie, tu somiglierai tuo padre, è io t'hauro per mio figliuolo. Dall'altra parte si uolge all'infornato pedagogo, dicendo, sai ch'io ti dico, uecchio da niente fa che tu non ardisca di toccarmi il figliuolo per questa cagione, perch'egli s'è portato benissimo. Così il povero maestro se ne ua in là pieno di uergogna, & carico d'una sordida repulsa. Et come può l'infelice poi essere ubidito, nè uenerato, s'egli è il primo à rileuar delle busse?

MA. Questa è una grandissima querela, se bene io intendo le parole di costui, & marauigliomi bene che Liuiò non lo infranga con le pugna, se gli uanno all'orecchie. Ma chi è costui, ch'io ueggo qui in piedi dinanzi alla porta?

M. C. O M. Lattantio.

MA. Io uorrei piu tosto uedermi Dio amoreuole, che costui.

L A T. Chi è quiui?

M. C. Egli è Mario compagno di Liuiò uostro, ma de ingegno a lui molto dissimile, et non come quelli, che sta tuttauia nel lupanare. Fortunato Filippo, che fece tal figliuolo. Saluus sis. Mario mio, io m' allegro, che tu sia tornato sospite, & saluo.

MA. Iddio ui faccia contento, M. Lattantio.

M. C. Il padre di costui ueramente si puo chiamar felice per il uiriuoso figliuolo. Egli ua per mare, procura la facultà, & gouerna la casa, & è obsequente, è ubidiente a commandamenti del padre. Costui su compagno di Liuiò sin da fanciullo, non c'è differenza a tre giorni di tempo fra l'uno & l'altro, ma d'ingegno c'è diuario piu di trenta anni da questo a quello.

L A T. Domine magister, uoi farete sauamente à tener la lingua fra denti, & non mi dire male di mio figliuolo.

M. C. State cheto, uoi l'intendete, uoi haete per male, che si dicano le cose obscene, ch'el commette, doue uoi medesimo per correction sua le deureste

deureste publicare.

L A T. Come cosi?

M. C. Perche s'egli saprà quel che si dice di lui, forse se ne rimarrà, & sforzerassi di tornare ad cor, cioè di rinsauire, & esser buono.

MA. M. Cinthio, perche ui lauate uoi à questo modo la bocca di Liuiò mio compagno, & discepolo uostro?

M. C. Il tuo compagno è spacciato, *actum est de illo.*

MA. Non uogliate dir questo.

M. C. Fili mi, la cosa sta, come io ti dico, & uoglio che tu sappia, ch'io son testis de uisu, non ex auditu arguo.

MA. Che c'è di rotto?

M. C. Egli è innamorato d'una meretrice, *pudor sit auribus.*

MA. Non uogliate dir questo.

M. C. Et questa è una delle piu ingorde & rapaci luppe, che mai comparisse in teatro. Ella si tosto che gli aggiuge, inghiottisce gli huomeni interi.

MA. Doue sta questa donna?

M. C. Qui.

MA. Di che paese dicono, ch'ella sia?

M. C. Valentiana.

MA. Come ha ella nome?

M. C. La Signora Isabella.

MA. Voi siete in errore, M. Cinthio, perch'io so tutta la cosa com'ella sta. Et uoi apponete il falso à Liuiò, ch'è buon figliuolo, e innocente. Percioche egli fa seruitio ad altri, & tutto quello che un

fuo caro amico, & compagno gli ha commesso. Eſſo non è altrimenti innamorato, & uoi non lo crediate.

M. C. Haſſi egli a uſare tanta diligenza, et amoreuolezza, quando ſi fa ſeruigio à un' amico? Ha egli a pigliarſi in gremio, e in braccio una giouane, & con laſcinia eſcularla? Nò può egli fare altrimenti quel che gli è ſtato commeſſo, ſe nò gli mette le mani alle papille, ſenza leuar mai le labra dalle labra di lei? Pudet, io mi uergogno raccontare l'altre coſe, ch'io gli ho ueduto fare. quãdo egli mette le mani ſotto i panni alla Iſabella, alla mia preſenza. Et che non ſe ne uergogni punto. Ma che piu parole? Io ho perduto un diſcepolo, tu un compagno, & coſtui un figliuolo, percioche io reputo che ſia perduto & morto, ogni uolta ch'egli ha dato bando alla uergogna, che t'ho io pure à dire? ſ'io uoleſſi aſpettar pur' un poco ancora, ſi come io credo, io harei commodità di uedere coſe molto piu belle. Io harei ueduto aſſ.ii piu che non conuiene, & che a me, e a lui non ſi richiede.

M. A. Tu m'hai ruinato, compagno mio, ogni altra coſa harei creduto di te, piu toſto che tu m'haueſſi tradito, domeſticandoti con quella donna. Io uorrei prima morire di mala morte, che m'acare della mia fede a uno amico. Dunque non ſi truoua hoggi perſona, di cui l'huomo poſſa fidarſi.

M. C. Vedete, come il morigerato giouane hà per male

male, di uedere, che'l figliuol uoſtro, & ſuo compagno ſia coſi corrotto. udite in quanta egritudine di mente egli ſi troua eſſer collocato.

L. A. T. Mario, io ti prego che tu mi faccia gratia, d'auerlo per raccomandato. Per amor di Dio conſerua à te un compagno, & à me il figliuolo.

M. A. Io non mancherò del debito mio.

L. A. T. Io laſcio dunque tutto queſto carico ſopra di te. M. Cinthio uenite qua meco.

M. C. io uengo. Aſſai meglio ſarebbe, et con maggior dignità ſi trattarebbe queſto negotio, ſe uoi noi laſciaſte qui con queſto adoleſcentulo, aſſine ch'io interponerſi al biſogno la grauità della mia ueneranda preſenza.

L. A. T. Non tante parole. Mario, habbi tu cura per uita tua di queſta coſa. Riprendi con buſche parole quel ghiotto di Liuiio mio, ilquale con le ſue triſtitie uitupera a un tratto te, me, gli amici, e i parenti ſuoi.

SCENA QUARTA DEL TERZO.
ATTO.

MARIO giouane ſolo

IO non ſo bene conoſcere, quale io mi debbo riputare per maggiore amico, o Liuiio mio compagno, o Iſabella mia dama, io ne ſto in gran dubbio, ma ella ha piu toſto ricerco lui. E' ben dunque ragione, che ella ſe l'habbia, & ſe la goda.

goda. Ma ueramente che la Isabella m'ha assassinato, & tradito, ella non doueua mai farmi questo torto. Pur perche io l'amo di cuore, & son forzato a uolerle tutto'l mio bene. Iddio nõ mi dia mai cosa. ch'io desideri, s'io non mi uendico un giorno di lei. In questo mezo, per non poter fare altro. io me n'andrò a casa, & ruberò qualche cosa a mio padre, & la porterò a costei. A migliore agio poi piglierò uendetta della ingiuria, ch'ella m'ha fatta. Io non uoglio ch'ella patisca di nulla s'io douessi bene mandare accattando mio padre. Ma uedi poco cervello d'huomo, che io sto a fauoleggiar qui con esso meco di quelle cose, ch'io ho da fare. Certo per quel ch'io posso credere, io sono innamorato di mala maniera. & non ci so trouar rimedio. Patientia quando io douessi bene andare mendicando, io non son mai per comportare, ch'ella si faccia beffe di me. Io ho deliberato di rassegnare tutta la somma intera de denari, ch'io ho recati, a mio padre. Et perch'ella non sapra, che io sia pouero, & scusso, son certo che mi farà carezze per cauarmi qualche cosa dalle mani. Ma cio non le giouera piu, che si faccia il pestar l'acqua nel mortaio. Ma innanzi ch'ella si riempia, & s'ingrasi delle mie ricchezze, io uoglio piu tosto morir mi in calamità, e in miseria. Veramente io mi son risoluto di restituire i denari a mio padre. Et uoglio anco pregarlo, che per questa cagione non tenga colera alcuna col

Vespa,

Vespa, ma sia contento perdonargli la burla, che gli ha fatta de danari. Percioche egli è bene honesto, ch'io non lasci fare dispiacere a questo meschino, ilquale per mia cagione ha detto la bugia. Ma uoi uenitene meco.

SCENA QUINTA DEL
TERZO ATTO.

Liui solo.

LA prima cosa, ch'io faccia. Signora Isabella, io farò quel che uoi m'hauete comandato. Io cercherò di Mario, & ue lo condurrò qui meco. Perch'io mi sto molto marauigliando, s'egli ha hauuto la mia ambasciata, com'egli stia a perder tempo, & non uenga. Io andrò a uedere se per auventura è fusse a casa.

SCENA SESTA DEL TERZO
A T T O

Mario, & Liui.

IO ho restituito tutti i denari a mio padre, hora ch'io son leggieri, io uoglio ire a trouare quella traditora, che m'ha scartato. Ma quanto mal uolentieri mio padre s'ha lasciato condurre a perdonare al Vespa, pur finalmente io ho saputo tanto pregarlo, che m'ha promesso di non adirarsi con esso lui.

E que-

A T T O

L I. E questo il mio carissimo compagno?

M A. E questo il mio nimico, ch'io ueggo?

L I. Certo ch'egli è esso.

M A. Egli è quel io gli auderò incontra, e affretterò il passo.

L I. Dio ti salui Mario mio.

M A. Et te ancora.

L I. Tornando tu a saluamento di tanto uiaggio, io ti uoglio dar cena.

M A. Io non uoglio cena, che mi muoua a colera.

L I. T'è forse preso qualche male, poiche se giunto?

M A. Di mala sorte.

L I. E onde?

M A. Da persona, che infino a qui reputaua, che mi fusse amicissima.

L I. Hoggi si trouan molti, che uiuono a questo modo, iquali quando tu credi, che ti sieno amici, si trouano poi doppi, & falsi, & pieni di mille tradimenti, maligni di lingua, straccurati nel far seruiigio, & di fede sospetta. Et non c'è niuno, che non habbia inuidia del bene del compagno, & i tristi hanno ben cura, che non sia hauuta inuidia loro,

M A. Tu sei ueramente informato benissimo della natura, & de costumi di costoro. Ma essi hanno anchora questo di piu per la loro pessima usanza, che non sono amici di niuno, & hanno ogni uno per nimico. Ma quando è pensano d'hauere ingannato, & fatto stare ogni sorte di persone, alla fine del giuoco si trouano eglino per gli

T E R Z O.

gli ingannati, & gli scherniti. Costui, ch'io credea che fusse mio amico, m'ha concio in modo & fatto tutto quel male, & danno, et uergogna, ch'un nemico potrebbe far all'altro, & breuemente sotto colore d'amicitia m'ha assassinato, & tradito.

L I. Bisogna, che costui sia il piu tristo huomo del mondo.

M A. Io l'ho senza dubbio per tale.

L I. Fammi, ti prego, una gratia, dimmi chi è costui.

M A. Quando egli sta bene, tu l'hai caro, che se costi non fusse, io ti pregherei, che tu gli facesi il peggio, che potessi.

L I. dimmi pure, chi è questo sciagurato, & poi s'io non lo concio come e' merita, chiamami per il peggiore huomo, che uiua.

M A. Egli è un gran ribaldo, ma però tuo amico.

L I. Et tanto maggiormente, & piu uolentieri tu m'hai a dire chi egli è. Perche s'egli è, come tu di, io non uo, ch'egli habbia la gratia mia.

M A. Io non posso fare, ch'io non ti dica il suo nome Liuiio, tu hai hauuto poco rispetto all'amicitia nostra, & tu sei, che m'hai ruinato del mondo.

L I. Come puo esser questo?

M A. Tu mi domandi come? Non ti scrisi io una lettera di Valenza, pregandoti in essa, che tu mi trouassi la mia fanciulla?

L I. Iote la confesso, & te la trouai.

M A. Mancuanti forse le fanciulle in Pisa, & era uene tanta carestia, che non ti desse il core di procac-

ciarti una donna, se non ti metteui a innamorar
ti, & seruire quella, ch'io t'haueua tanto racco-
mandata, per farmi uiuer mal contento, & mo-
rir disperato.

L I. Sei tu in ceruello?

M A. Io ho intesa tutta la cosa dal tuo maestro, non
me la uolere negare. Tu m'hai ruinato.

L I. Et tu pur' attendi a farmi ingiuria, e dirmi uil-
lania. Di chi sei tu innamorato?

M A. Della Isabella.

L I. Ecco dunque qui dentro in questa casa sono due
Isabelle.

M A. Come due?

L I. E amandue son sorelle.

M A. Tu mi dai dunque la baia in proua?

L I. In fine poi ch'io ueggo, che tu mi credi poco, &
pensi ch'io ti burli, io sarò forzato pigliarti in
collo, & portarti qua dentro di peso.

M A. Anzi io me ne uerrò da me, fermati.

L I. Io non mi fermerò, perche io non uoglio, che fal-
samente tu m'habbia in sospetto,

M A. Va là, ch'io uengo.

P R I M A.

Godenzo parasito fauella con
un ragazzo.

IO son parasito, lecca piatti, & cagnotto d'un
Capitano Spagnuolo, ch'è il piu sciagurato,
& peggiore huomo del mondo, che menò se-
co una fanciulla da Valenza. Hora m'ha com-
messo, ch'io uada a trovarla, & ch'io cerchi in-
tendere da lei, s'ella uole restituirgli i suoi de-
nari, o pure tornar sene a stare con essolui. Ra-
gazzo, uà tu là, che sei stato un tempo seco. Pic-
chia alla casa di lei. Su corri la presto alla por-
ta. Va uia dritto. Vedi come e' busa piano. E'ti
darebbe il cuore di mangiare sei baiocchi di pa-
ne a merenda, & non sai picchiare a una porta.
Chi è in questa casa? o là, chi c'è? chi apre que-
sto uscio? saracci egli persona?

S: CENA SECONDA DEL QUARTO
A T T O

Liuiò, giouane, & Godenzo
parasito.

pa

CH E cosa c'è? che domine uorrà dire questo
tanto picchiare? Che mal uento & mal'hora
tua

tua ti caccia da prouar di questo modo le tue forze alle porte d'altri? Tu hai quasi rotto l'uscio. Che uoi tu hora?

G O. *Iddio ti salui, gentil huomo.*

L I. *Tu sia il ben uenuto. Che uai tu cercando?*

G O. *La Signora Isabella*

L I. *Quale uoi tu?*

G O. *Io non ui so dire altro, se non la Signora Isabella. Et per dirui il tutto in poche parole, è m'ha mandato a lei il Capitano Don, Martino Alonso di Florestan, a farle intendere, che o ella gli restituisca dugento scudi d'oro, che hebbe da lui, o che uada hoggi insieme con lui in Sicilia.*

L I. *Va dirgli, com'ella non uole altrimenti ire seco. Va ratto, & digliene. Ella è innamorata di un'altro, & non di lui. Lieuati di questa casa.*

G O. *Con troppa colera.*

L I. *Tu non dei forse sapere, quanto io sia colerico. Io uoglio, che tu sappia, che tu porti hoggi gran pericolo di capitar male. & non credo, che tu habbia detto sta mane il pater nostro di San Giuliano.*

G O. *Quando io pongo mente alle parole di costui, io sto tuttauia dubitando di non hauere urtato nella mala uentura. Io farò dunque questa ambasciata al Capitano Martino Alonso a uostro rischio?*

L I. *Che di tu?*

G O. *Io gli riferirò quel che uoi m'hauete detto.*

L I. *Dimmi, chi sei tu?*

G O. *Io sono il cappotto di sua altezza.*

L I. *Bisogna per forza, ch'è sia un grande sciagurato, poiche un tristo, come tu sei, lo serue per cappotto.*

G O. *Il Capitano uerrà quì tutto gonfio.*

L I. *Io per me uorrei, ch'egli scoppiasse.*

G O. *Volete uoi?*

L I. *Su presto, lieuamiti dinanzi, quì bisogna far de fatti.*

G O. *Rimanete in buona hora, Signore Squartacantoni.*

L I. *Và con Dio Ser cappotto. Hora la cosa è ridotta in termine, ch'io non sò che consiglio dare al compagno mio sopra la sua dama, che lo sciocco s'ha lasciato uincere dalla colera, è ha restituito tutti i denari a suo padre. Hora non ha pure un quattrino, da restituire i suoi scudi al Capitano. Ma io me ne uò uerso quà, ch'io ho sentita l'uscio. Ecco Mario, che ne uien fuora tutto mal contento.*

SCENA TERZA DEL QVARTO
A T T O.

MARIO, & LIVIO.

I O mi trouo il piu disperato huomo, che uina al mondo, con animo disordinato, colerico, indomito, sgangherato. Io sono senza modo, & senza modestia, senza ragione, & honore, &

D intelletto

intelletto, incredibile, fuor di cervello, dispettoso, et bizarro, nato in mal'hora, e in mal punto.

Et per ultimarla, io non sò, s'io misia, nè quel ch'io mi sia. non è al mondo il piu sciagurato, nè il piu sgratiato huomo di me. Nè Iddio, ne le persone posson uedermi, nè hanno un minimo pensiero di giouarmi. Io metito molto meglio d'hauere de nimici, che de gli amici, & seruire piu tosto à tristi, che à buoni. Et non c'è huomo piu degno di biasimo, di uergogna, & di danno, di quel che sono io. pazzo ch'io fui a rendere a mio padre tutti i denari, ch'io haueua nelle mani. non sono io male auenturato? ch'io hò ruinato me, & gettato le fatiche del Vespa.

L I. Egli hà bisogno d'esser consolato, io uoglio gire alla uolta di lui. Che si fa, Mario mio?

M A. Io son morto.

L I. Questo non piaccia a Dio.

M A. Liuiò, io sono spacciato.

L I. Stà cheto, sciocco.

M A. Io starò cheto.

L I. Tu non sei troppo in ceruello.

M A. Io sono spedito. Io prouo hora molte sciagure mie, & pentomi fuor di modo de hauerti incolpato a torto. Io non hebbi ragione d'adirarmi teo,

L I. Sù, fa buono animo.

M A. Come uoi tu, che io faccia buono animo, se qual si uoglia morto stà molto meglio di me?

L I. Il parasito del Capitano Spagnuolo era uenuto dianzi

dianzi quì a chieder denari, & io con braue parole, & minaccie lo cacciai da questa porta.

M A. Che gioua a me questo, che farò io pouerino me, che non ho un denaio. Io sò certo, che colui la menerà uia seco.

L I. Se n'hauesi io, tu sai bene, che non accaderebbe prometterti tu mi conosci.

M A. Sò, che tu me ne daresti, io t'ho conosciuto prima che hora. ma se tu non fussti innamorato io non ti crederei tanto, tu hai hora a bastanza che trauiagliare per tuo conto. crederò io, che essendo tu pouero, tu mi possa dare aiuto.

L I. Stà cheto, dapochino, qualche santo ci aiuterà.

M A. Ciancie pure.

L I. Fermati un poco.

M A. che c'è.

L I. Ecco ch'io ueggo il Vespa tuo thesoriere.

SCENA QVARTA DEL

QVARTO ATTO.

IL VESPA, MRAIO, ET LIVIO,

VNO huomo come sono io, merita d'essere stimato tanto oro quanto è pesa. An par mio si deurebbe fare una Statua d'oro. Percioche io hò fatto hoggi due fattioni importanti, & n'hò portate doppie spoglie. Come ho io gentilmente uecellato il mio padron

D 2 maggiore,

maggior, con'ho io garbatamente fatto fare il uecchio malitioso. Con le mie accorte astutie io l'ho ridotto, & costretto a credermi ogni cosa. Hora al mio padron giouane figliuolo del uecchio, ho procacciato un monte di scudi, che gli ha da torre in casa sua, senza cercargli fuori.

A me non piacciono questi seruidori dapochi, iquali fanno fare i padroni di due, ò di tre fiorini. non c'è la piu uil cosa al mondo, che un seruidore scarso di partiti, se a un tratto non si sa risolvere di ciò ch'è da farsi non si può chiamare ualent'huomo chi non sa far bene, & male, faccia d'esser tristo co' tristi, carpisca, rubi à ladri, & faccia quel ch'è può. Vn ualent'huomo, che ha sale in zucca, bisogna che sia doppio, è accorto Sia buono co' buoni, è cattino co' cattini, & secondo che passa la cosa, così egli ha da cambiare uoglie, & pensieri. Ma io harei ben caro sapere, quanti denari il mio padroncino ha ritenuto per se, et quanti n'ha resi a suo padre. S'egli è galant'huomo stato, egli harà fatto Hercole suo padre, de dieci uno n'haura dato al uecchio, & per se tenuti noue. Ma eccomi innanzi quel che io uo cercando. O padrone, sarebbon ui mai caduti i quattrini, che andate così guardando per terra? Perche siete uoi tanto maninconoso, & mal contento? questa cosa nō mi piace pūto. Perche non mi rispondete uoi? perche il male è poco?

M A. Anzi egli è tanto grande, ch'è troppo. Vespamio, io son morto.

Forse

V E S. Forse che hauete tolto pochi denari. Che hauete dunque, scromonito? perche io con la mia uirtù trouai l'occasione, che quanto ne uoleuate, tanto ne pigliaste, & noi gli togliuate con la punta delle dita. non sapeuate uoi, che quando la uétura uiene altrui, chi non la sa conoscere, & pigliare, ella se ne fugge, & piu non torna?

M A. Tu se' in errore.

V E S. Anzi pur uoi erraste, a conficcar ben giu la mano.

M A. Tu ti farai anco piu beffe di me, quando tu intenderai meglio la cosa.

V E S. Voi m'hauete morto & di già l'animo mio da queste uostre parole s'indouina piu di male.

M A. Io son morto.

V E S. Perche così?

M A. Perche io ho restituito tutti i denari a mio padre, senza ritenermi pure un quattrino.

V E S. Voi glie le hauete restituiti?

M A. Io glie le ho resi.

V E S. Tutti quanti?

M A. Tutti per Dio.

V E S. Noi siamo spacciati. Et come mai ui uenne in pensiero di far così grande scioccheria?

M A. Io hebbi sospetto, & gelosia, che la mia signora Isabella, & costui qui m'haessero assassinato, & tradito, & per questo io m'adirai, & restitui tutti i denari a mio padre.

V E S. Che diceste uoi al uecchio, quando uoi gli rendeste i denari?

M A. Io gli dissi, che io haueua riscossi i denari da Don Lopes.

V E S. Padrone, con queste parole uoi m'haute con-
cio male, perche subito che'l uecchio mi uedrà,
mi farà caricar di bastonate.

M A. Io ho chiesta è hauta una gratia da mio padre.

V E S. Si certo, ch'è faccia quel ch'io ho già detto.

M A. Anzi, ch'egli non ti faccia alcun dispiacere, ne
per questa cosa s'adiri teco, & con fatica l'ot-
tenni. Hora tu hai da fare una cosa, *Vespa*.

V E S. Et che uolete uoi ch'io faccia?

M A. Io uorrei, *Vespa* mio, che tu facesi ogni cosa
per ingannare, truffare, giuntare mio padre.
Immaginati, pensa, & troua quel che ti pare, &
piace. pur che tu cavi hoggi in qualche modo
denari di mano al uecchio.

V E S. Appena credo io, che ciò possa farsi.

M A. Tieni questa uita, che facilmente tu mi conso-
lerai.

V E S. Et come si potrà mai facilmente far questo?
che pure hora m'ha colto chiaramente in bu-
gia? Che s'io'l pregassi ancora, ch'è non mi cre-
desse nulla, appena che s'assicurebbe a non cre-
dermi.

M A. Anzi se tu sapessi quel che m'ha detto di te con-
tra di te.

V E S. Et che disse egli?

M A. Se tu gli dicesi, che quel Sole fusse sole, egli cre-
derebbe, ch'è fusse la Luna, & quel che hora è di
notte,

V E S.

V E S. Certo ch'io uoglio hoggi mugnere gentilmente
questo uecchio, noi non haurete fauellato d'
sordi.

M A. Voi tu in questo mezo, che noi facciamo cosa
alcuna?

V E S. Io non uoglio da uoi, se non che attendiate al-
l'amore. Et chiedetemi pure quanti denari uoi
uolete. ch'io ue gli darò. Che importa a me, ch'io
sia il *Vespa*, & ch'io sia tenuto un tristo, s'io
non lo mostrò ancora con gli effetti? Ma dite-
mi hora, *Mario*, di quanti denari haute uoi
bisogno?

M A. Io ho bisogno hora di dugento scudi, da resti-
tuire al Capitan *Martino Alonso* per la *Isa-
bella*.

V E S. Io ue gli daro io.

M A. Habbiam bisogno anchora di parecchi scudi per
le spese.

V E S. Pian piano, prima una cosa, & poi l'altra quā-
do io haurò fatto questa impresa, io farò quel-
l'altra de' dugento scudi? Io pianterò prima l'ar-
tiglieria contra il uecchio, & s'io spianterò con
l'artiglieria la torre, e i balouardi, subito di lun-
go uia per la porta assalterò il castello uecchio,
& forte, et se la sorte uole, ch'io lo pigli, all'ho-
ra uoi potrete portare alle dame uostre gli scu-
di con le sacca. sperate pur bene.

L I. La nostra speranza è tutta fondata in te *Vespa*

V E S. Andate uoi d'etro, *Linio*, dalla *Isabella*, & por-
tatemi presto fuora.

D 4 Che

L I. Che cosa?
V E S. Penna, fogli, & calamaio . . .
L I. Io farò, ch'ogni cosa sarà qui hor'hora.
M A. Che hai tu pensato di faro? dimmelo.
V E S. Vn desinare cotto, è apparecchiato. uoi sarete due, & la dama vostra con esso uoi, tre.
M A. Fa come tu hai detto.
V E S. Liuiò non ha niuna dama egli.
M A. Anzi anch'egli la sua, egli è innamorato d'una sorella, io dell'altra, amendue Isabelle.
V E S. che dite uoi?
M A. Che si faccia tosto quel che tu hai detto.
V E S. Doue s'ha egli apparecchiare da mangiare?
M A. Perche cerchi tu questo?
V E S. Se la cosa sta così, io uoglio saperlo. Voi non sapete ancora quel ch'io son per fare, ne quanto grande impresa io ho per le mani.
M A. Da qua la mano, & uieni meco sino alla porta, & guata dentro.
V E S. O che bel luogo, e non potrebbe esser più à proposito.
L I. I galant'huomini si fanno proueder di quello che fa lor bisogno.
V E S. Che hauete uoi prouisto.
L I. Tutto quel che tu mi dicesti.
V E S. Su tosto pigliate la penna, e i fogli.
M A. Che ho io poi a fare.
V E S. Scriuete costì quel ch'io ui dirò, perche io uoglio, che uoi scriuiate, accioche il uecchio conosca la vostra mano, scriuete.

Che

M a. Che ho io a scriuere.
V E S. Scriuete Honorando, & cariss. Padre salute.
L I. Or non istarebbe egli meglio & per noi, e per lui, una buona ghiandussa, o la morte.
M a. Non mi date noia, ch'io ho già messo mano in carta.
V E S. Ditemi come hauete fatto?
M a. Carissimo signor mio padre: mille saluti.
V E S. Scriuete su presto. Il Vespa m'è tutt'auia intorno, & mi toglie il capo, con dirmi, ch'io ho fatto molto male a restituirui i denari, e à non giurarti,
L I. Fermati, mentre ch'egli scriue.
V E S. Bisogna, che la mano d'uno innamorato si presta.
L I. Etcerto ch'egli è molto piu presto a ruinarsi, che a scriuere.
M a. Seguita che questo è già scritto.
V E S. Hora, Signor mio padre, io u'auuertisco, habbiaui cura da lui, ch'egli è un tristo, & uà facendo mille trappole per cauarui denari delle nani, & certo che s'è uantato, che ui farà fare scriuete come io ui dico.
M A. Di pure.
V E S. It promette dare a me quei denari, perche io gli cialacqui con le puttane, & me gli sguazzi, & mandi male sull'osterie, Però, padre mio caro, di gratia, guardateui bene, ch'egli non ui faccia hoggi qualche burla.
M a. Sguita pure.

Et

VES. Et uoi scriuete.

MA. Et tu mi detta, ch'io non mancherò di scriuere.

VES. Ma io ui prego bene, che uoi ui ricordiate di attenermi quello che mi hauete promesso, & questo è, che uoi non gli facciate dispiacere, ne diate busse, ma tenetelo in casa legato sotto buona guardia appresso di uoi. Datemi hor quà la cera, e'l suggello, datemi presto la lettera.

MA. Dimmi di gratia, che t'ha a seruire questa baia che tu m'hai fatto scriuere, che è non ti creda nulla, & che ti tenga legato in casa.

VES. Voi lo uedrete poi, lasciate la cura à me di questo negotio. Io ho tolto a condurre l'impresa a mio pericolo, & mie spese.

MA. Tu parli bene.

VES. Datemi la lettera.

MA. Pigliala.

VES. Sapate uoi quel ch'io u'ho a dire Mario, & uoi Liuiò. Andate a trastullarui con le vostre dame, ciascun con la sua, & dateui bel tempo.

LI. Vuoi tu altro da noi.

VES. Quel ch'io u'ho gia detto, & di piu questo, che uoi non ui mouiate dalle uostre consolatoni, fin che io non u'hauro dato il segno.

LI. O capitan ualente, e deuremmo gia auer beuuto due uolte.

MA. Fuggiamo.

VES. Attendete all'ufficio uostro, io bacerò al mio:

SCENA QUINTA DEL QUARTO ATTO.

Il Vespa solo.

IO ho per le mani un difficil negotio una impresa fastidiosa, & dubito assai di non poterla condurre a fine, & ben mi bisogna hoggi trouare il uecchio strano, & crudele, perche a questa giunteria, ch'io disegno fargli, non mette conto trouarlo piaceuole ne mansueto. Io spero hoggi s'io uiuo, trauiagliarlo bene a mio modo, & se'l disegno mi riesce, io lo uo frigger piu, che non si frige il pesce nell'olio. Io me n'andrò alla uolta dell'uscio, per potere quando egli esce, dargli subito la lettera in mano.

SCENA SESTA DEL QUARTO ATTO.

Latantio, & il Vespa.

O H io sono stato il grã goffo, a lasciarmi hoggi uscir delle mani il Vespa, senza darglienn un carpiccio.

VES. La cosa ua bene. il uecchio è adirato, hora è tempo d'andare alla uolta sua.

LAT. Chi e costui, che fauella qui d'appresso? per mia fe, che questo è il Vespa.

VES. Io mi farò innanzi.

LAT. Bene stia il mio daben Vespa, che si fa? quanto hu io a stare a ire a Valenza a riscuotere quei denari da Don Hernando di Calatrana? tu stai cheto. Io ti giuro, che s'io non uolesi tanto bene a mio figliuolo, & s'io non gli hauesi promesso fare quel ch'ei uole, io ti farei caricare di tante bastonate, che la schiena ti tornerebbe come la pancia, & per poco non so che mi tenga, ch'io non ti faccia confinare in galea a uita. Io ho inteso tutte le tue tristitie da Mario mio.

VES. Dunque egli ha dato la colpa a me? egli è il bello, e'l buono, e io il tristo, e il ribaldo, e'l giuntatore. State hora a uedere, i onon sono per dire parola.

LAT. Tu hai ancora ardire di minacciarmi, mangoldo.

VES. Hora uoi conoscerete tosto quel ch'è uostro figliuolo, & doue egli è. Egli m'ha commesso, ch'io ui porti questa lettera, & mandauì pregando, che si faccia ciò che u'è scritto.

LAT. Da qua.

VES. Ma prima riconoscete il sugello: s'egli è suo.

LAT. Io l'ho conosciuto dou'è egli.

VES. Io nol so, e non bisogna piu, ch'io sappia nulla. io mi son dimenticato ogni cosa. io so che son seruidore, & non so ancora bene quel ch'io so. State a uedere, chel tordo ha gia preso la imbeccata. Io lo uoglio hoggi tirar su bene.

Aspetta

LAT. Aspetta qui un poco, Vesta, ch'io torno hor hora.

VES. Come e egli mi da parole? Quasi ch'io non sapessi quel ch'e' pensa di fare. Egli è ito in casa a chiamare i seruidori, che mi leghino. La barca ua bene, la naue ha buon uento. Ma io uoglio star cheto, perche sento aprir la porta.

SCENA SETTIMA DEL
QVARTO ATTO.

Latantio, & il Vespa.

VES. **B**Vtta fuoco, lega subito le mani a colui. Che ho io fatto?

LAT. Dagli un pugno su'l mostaccio, s'egli apre la bocca. Che dice questa lettera?

VES. Perche me ne domandate uoi? Io ue l'ho arreccata suggellata, com'esso me la diede.

LAT. Hai tu hauuto ardimento gaglioffo, di dire a mio figliuolo, ch'egli ha fatto male a restituirmi i denari? Et nondimeno tu ti sei poi uantato con essolui, che tu mi li uoi truffare?

VES. Io ho mai detto questo io?

LAT. Si, che tu l'hai detto.

VES. Chi è colui, che uol dire, ch'io l'habbia detto?

LAT. Sta cheto. niuna persona non lo dice, ma questa lettera, che m'hai arreccata, ti conuince, questa à quella, che ti fa legare.

VES. Vostro figliuolo dunque m'ha reso questo bel meri-

A T T O

merito? Io medesimo ho portata la lettera, per farmi legare? ma lasciarlo ire.

LAT. Et però io t'ho fatto questo, accioche tu consigli mio figliuolo, ch'attenda a scialaquare, & mandar male il suo con esso teo, mariuolo.

VES. O sciocco, sciocco, voi non u' accorgete hora, che egli e sano, e in ceruello. Mario uostro, se qualche Dio gli uolesse bene, bisognerebbe che fusse morto piu di dieci, piu di uenti anni sono. Egli è in odio alla terra, dou'è camina. Et non sà ne è buono a nulla. E' uale quanto un fongo fradicio.

LAT. Tu hai dunque ardimento dirmi, ch'io sono io odio alla terra? su menatelo dentro, & legatelo bene stretto alla colonna. Io sò, che tu non mi porterai uia i denari.

VES. Anzi voi me gli darete piu che uolentieri.

LAT. Io te gli darò?

VES. Et mi pregherete ancho, ch'io ue gli porti uia, quando voi saprete, in quanto tranaglio, & pericolo si troui il figliuol uostro, che mi u'ha accusato, Allhora voi farete sciolger il Vespa, e rimetter in libertà, & io non la uorrò accettare.

LAT. Dimmi fontana di malitia, dimmi, in che pericolo è hora Mario mio figliuolo.

VES. Venite qua meco.

LAT. Doue uoi tu ch'io ueuga?

VES. Cinque, o sei passi.

LAT. Et dieci ancora.

VES. Vien qua, Batta fuoco, apri pian piano questo uscio,

Q V A R T O.

32

uscio, fa che non faccia romore, io farò tosto, che il saprete. Basta. Acostateui piu in qua, uedete uoi la tauola apparecchiata?

LAT. Io ueggo Liuiio, e Isabella a sedere derimpetto l'uno all'altro.

VES. Vedete uoi quegli altri due, che si stanno uezzeggiando?

LAT. Pouereto me, io son morto.

VES. Hauete uoi conosciuto il giouane?

LAT. Io l'ho conosciuto benissimo.

VES. Ditemi per uostra fe, & come ui par bella la fanciulla.

LAT. Bellissima.

VES. Credete uoi, ch'ella sia cortigiana?

LAT. Et perche nò?

VES. Voi siete in errore.

LAT. Dimmi di gratia dunque chi ella è.

VES. Voi lo saprete poi, da me non siete uoi hoggi per intenderlo.

SCENA OTTAVA DEL QVARTO ATTO.

Il Capitan Martin Alonso, Lattantio, el Vespa.

VES. Sara possibile, que Mario hio de Lattantio terna poder de tenerme usurpada por fuerza mi muger, que desaccato es este?

LAT. Chi è quiui?

Questo

VES. Questo capitano è giunto molto a tempo.

M. AL. No creo, que me deve tener por capitán, ni por hombre acostumbrado en las guerras, mas por muger que me falte animo, y esuerzo para defender a mi, y a mi gente. Pero no me crean mas Marte, y Belona dies de la guerra, si no le embio el alma a los yn fier nos la primera vez que lo troppe.

LAT. Chi è colui, che minaccia il mio figliuolo? Vespa.

VES. Questo è il marito di quella giouane, con la quale egli ettende a dar si bel tempo.

LAT. Che Marito?

VES. Marito si.

LAT. Dunque colei è maritata?

VES. Voi lo saprete di qui a un poco.

LAT. Meschino me io son morto.

VES. Parui egli hora, ch'el Vespa sia un tristo, e uno sciagurato? Su uia, legatemi hora, credete al nostro figliuolo. Non ui dissi io, che uoi trouereste tosto come egli era fatto?

LAT. Che debbo io fare hora?

VES. Fatemi, se uoi uolete, sciorre presto, perche s'io non sono sciolto, certo il capitano taglierà a pezzi uostro figliuolo.

M. AL. No querra oy quedar ganancioso de diez mil ducados como fuesse cierto de cogellos ambos por matarlos iuntos.

VES. V dite uoi quel ch'ei dice, & come e' brava terribilmente? Perche non mi fate uoi sciorre;

Sciogliete

LAT. Sciogliete costui, io son morto, io son spacciato.

M. AL. Ya un si puedo hallar a quella putta uellacca, que no niega a ninguno lo que le pide, yo batre de manera, que no se uanaglorie de auerme burlado.

VES. Voi potreste acconciar questa cosa con poca somma di denari.

LAT. Accordalo dunque tu come ti pare, & piace di gratia fa, che egli non m'amazzi quel pouero figliuolo.

M. AL. Si luego luego no soy satisfecho de mis dozientos ducados, in todas maneras le tengo de sacarla enttanas.

LAT. Va di gratia, Vespa mio, e accordalo piu tosto che tu puoi, non guardare a denari.

VES. Io andrò, & userò ogni diligenza. che cridate uoi?

M. AL. Donde esta tu amo?

VES. In nsseun luogo, io non sò. V elete uoi, Signor Capitano, che ui sieno promessi dugento scudi, con questo, che uoi non gridate piu qui, nè brauiate di parole, nè di fatti?

M. AL. To no quero, ni busco otro.

VES. Et ch'io ui faccia uenire mille mal'anni?

M. AL. A tu uoluntad.

LAT. Come il manigoldo ua con le buone parole.

VES. Signor Capitano, questo gentilhuomo, che uoi uedete qui, è padre di Mario, andate seco, esso ui prometterà, chiedetegli uoi i denari, una pa-

E rola

rola sola, ch'è ui dica, basta.

L A T. Che si fa?

V E S. Io ho accordata la cosa in dugento scudi d'oro.

L A T. Tu m'hai dato la uita, tu m'hai messa l'anima in corpo. Io gliele conterò sì tosto, come io l'ho detto.

V E S. Domanda tu costui, & uoi padrone promet-
tegliene.

L A T. Io gliene prometto.

M. A L. Yo me è contentando de dozientos escudos.

V E S. Darouegli, rispondete su tosto al Signor Capi-
tano.

L A T. Darouegli.

V E S. Che ditu hora, manigoldo? che hai tu d'haue-
re. Perche dai tu noia a colui? Perche lo braui
tu di uolerlo ammazzare. Ma colui, che tu ue-
di quiui, e io amazzeremo ben te noi. Se tu hai
la spada al fiaco, & noi habbiamo a casa lo spi-
dione, & con esso ti farò io piu buchi nella pan-
cia, che non hà un uaglio. Ma io conosco bene
il sospetto, che tu hai, tu credi, che'l giouane sia
con quella donna.

M. A L. Prometeme uestra merced, Signor de dar-
me dozientos escudos de oro buenos?

V E S. Così Dio mi salui con tutti i suo santi, San Pie-
ro, San Paolo, San Francesco, San Rocco, San
Bastiano, & Santo Antonio, com'egli non dor-
me con essa lei, non camina, non la bacia, non
la stazzona, ne anco le fa quello, che gli huo-
mii n'ozlion fare alle donne.

Come

Lat. Co ne e giura, certo è mi da la uita con questi
suoi giuramenti falsi.

M. AL. Antes esta todauia con ella.

V E S. Suo padrone l'ha mandato alla uilla, & ella
è ita alle monache di San Cresci, doue le don-
ne di questo paese hanno gran diuotione, non
uedi tu ch'ella e quiui?

M. AL. Pues donde esta agora Mario.

V E S. V à in hora mala, tu, & quanti Marrani uen-
nero mai di Spagna.

M. AL. Pues yo me uoy a la piazza.

V E S. Riscuotigli, & poi impiccati per la gola. Pa-
drone, non gli date una buona parola. egli s'è
pur tolto di qui lasciatemi di gratia entrar dè-
tro a dire una parola a uostro figliuolo.

Lat. Che farai tu poi?

V E S. Io gli uoglio fare una gran riprensione, poi-
ch'è fa le sue cose con sì poca destrezza.

Lat. Anzi io te ne prego, V espa, che tu lo faccia &
te'l comando ancora. Fà che tu non gli hab-
bi rispetto.

V E S. Voi me n'auisate ancora? Io lo uoglio hoggi
fare arrossire in modo, che è non saprà doue na-
scondersi per la uergogna.

Lat. Io ti sò dire, che costui se le sà tutte, e sà fin do-
ue il Diauolo tien la coda. Se per buona uentu-
ra egli non si trouaui quiui, quel pauerino di
Mario mio, andaua a rischio di capitar male,
perche quel cognaccio del Capitano trouando
lo con la moglie, l'haurebbe tagliato in pezzi

E 2 minuti.

minuti. Hora mi pare quasi d'hauere comperò mio figliuolo per dugento scudi, ch'io ho promesso di dare allo Spagnuolo, ne però gli uoglio pagare a passerotto, fin ch'io non mi sono abbotato con mio figliuolo. Per Dio, ch'io non correrò piu in furia a credere cosa alcuna a quel tristo del Vespa. Ma io uoglio pure anco tornare a dare una occhiata a questa lettera, & è pure honesto, ch'io le dia fede, hauendola trouata, chiusa, & sugellata.

SCENA NONA DEL QVARTO ATTO.

Latantio, e il Vespa.

IO mi ricordo gia udir leggere una storia, o leggenda dal Pedante al mio padron giouane, la quale fa molto al mio proposito, & diceua quasi in questo modo. I due fratelli Agamennone, & Menelao fecero una grandissima impresa, quando essi misero l'assedio, e'l campo a Pergamo patria di Priamo fortificata per mano di Dei, e in termine dieci anni, con armi, caualli, esercito, & col numero di mille nauì la presero per forza, ma piu per inganno. Non mostrò. Achille tanto ualore, quanto io, che hoggi uincerò il mio padrone senza armata, senza esercito, e senza tanto numero di soldati. Io ho preso, & espurgato i denari in seruigio del padron

dron giouane innamorato da suo padre. Hora prima chel uecchio uenga qui, io uoglio fare un poco di lamento, mentre ch'egli esce fuori.

O Troia, o patria, o Pregamo, o pouero uecchio, tu sei spacciato. tu sarai miseramente condonato in 400. buoni scudi d'oro, perciocche questa lettera chiusa, e suggellata, ch'io porto, non è lettera, ma il cauallo di legno, che i Greci mandarono in Troia. Epeio è Lino, queste cose sono state prese da lui. Mario è rimasto per Sinone, ma non dorme già nel sepolcro d'Achille, che dorme nel letto, & hà seco la fanciulla. Colui hebbe gia il fuoco per dar il segno, & questo altro lo porta tuttauia con esso lui. Io son Ulisse, & tutte queste cose si fanno col mio consiglio. Et lettere, che sono scritte qui, sono in questo cauallo soldati armati, & ualorosi. la cosa insino a qui è riuscita bene, & riuscirà sempre meglio. Et questo cauallo darà assalto nō alla rocca, ma alla casa. Questo cauallo è quello, che farà hoggi una imboscata, e metterà in rotta i denari del uecchio. Io uoglio hoggi por nome ilio a questo uecchio balordo, io uoglio essere il soldato, Menelao, io sono Agamennone, e Ulisse, & Mario nostro Paris, ilquale sarà la distruttioe, & ruina della roba del padre. Costui menò uia Helena, & per questo io ho posto hora il campo a ilio. Perciocche io intesi gia dire, che Ulisse fu quiui, come sono ancora io, & ardito, & malitioso. Io sono st. 1-

to tolto ne gl'inganni, & egli trouato che mendicaua il pane, capitò quasi male, mentre ch'è procurauano la ruina d'altri. Il medesimo è hoggi a me interuenuto, ch'io sono stato legato, ma con gl'inganni miei mi ho poi fatto sciorre. Et così ancora con l'astutia sua si saluò la uita. Io udi già dire, che tre cose minacciano la ruina d'Ilio, l'una era, se la statua, ch'era nella rocca, andaua male, l'altra, la morte di Troila, la terza, quando si fusse rotto l'architraue della porta, Scea. Così questo nostro Ilio corre tre altri pericoli simili a quegli. Perciò che, cōe io dissi già prima, io ho cacciato tre carote al uostro uecchio, cioè dell'amico, de' denari & della fusta, et così quiui furai la statua della rocca. Vi restauano ancora due sciagure, et fino all'hora io non haueua ancor presa la città. Poi ch'io portai la lettera al uecchio, all'hora io ammazzai Troilo. Quando egli credette, che Mario fusse cō la moglie del Capitano, all'hora e mi fece sciorre. Et io somiglio questo pericolo, come dicono, ch'essendo stato Ulisse conosciuto da Helena, fu scoperto a Hecuba. Ma siccome egli già con le sue carezze seppe fare in modo, che le uscì delle mani, & le diede a intendere, ch'era bene, che lo lasciasse andare così ancora io cō le mie malitie mi liberai di quel pericolo, e ingannai il uecchio. Feci poi giornata cō un grã brauo Capitano Spagnuolo, il quale disarmato & solo con le parole piglia le città, et

lo misi in rotta. Fatto questo attaccai la battaglia col uecchio, & con una sola bugia lo ruppi, & uinsi, & con un colpo solo subito guadagnai le spoglie. Costui darà hora al Capitano 200 scudi d'oro, che gli ha promessi, & poi ce ne bisognano altri 200, iquali s'hanno a dispesare, presa che sarà la città d'Ilio, per far trionfare i soldati. Ma questo mio Priamo è molto maggior, che non fu il Troiano, perch'egli ha non solamente cinquanta, ma 400 figliuoli, et tutti belli et buoni sēza alcun difetto. Et tutti questi hoggi gli amazzarò io in due colpi soli. Hora, se c'è nēsun che lo uoglia comperare, io uenderò al nostro Priamo, un uecchio barbuogio, ch'io ho da uedere, subito ch'io haurò presa la terra. Ma ecco ch'io ueggo Priamo fermo dinanzi alla porta. Io anderò alla uolta sua, & fauellerogli.

Lat. Chi è colui, che ragiona costì?

V E S. Padron mio.

Lat. Che si fa, Vespa? facestu quello, ch'io ti mandai?

V E S. A fare me ne domandate uoi? Passeggiate

Lat. Io passeggiò. (un poco.)

V E S. Io sono il miglior orator del mondo, io lo feci piangere con le riprensioni, et con un monte di uillanie, ch'io gli dissi, & ui sò ben dire, ch'io toccai tutti i tasti.

Lat. Che disse egli?

V E S. Egli non fece mai parola, ma piangendo tutta uia stette cheto ad ascoltar mi quel ch'io gli di

ceua. Dipoi senza dir nulla scrisse questa lettera, suggellolla, & mi commise, ch'io ue recassi. Ma io dubito, ch'ella non canti come la prima. Voi conoscete pur la sua mano.

L A T. Domine fallo, io la uoglio leggere.

Ves. Leggete pure. Hora si rompe l'architraue della porta, hora si mette in ruina la città d'ilio, ecco che il cavallo di legno mette sottasopra ogni cosa.

L A T. Accostati, Vespas, mentre ch'io leggo.

Ves. Che accade ch'io m'accosti?

L A T. Io uoglio, che tu faccia quel ch'io ti comando, & che tu sappia quel che dice la lettera.

Ves. Io non me ne curo; & non lo uoglio altrimenti sapere.

L A T. Accostati pure.

Ves. A che fare?

L A T. Stà cheto, & fa quel ch'io ti comando.

Ves. Io m'accosterò, eccomi.

L A T. O che lettera minuta.

Ves. Si per chi ha corta uista, come uoi, ma bene è grossa a bastanza per chi uede bene.

L A T. Pon dunque mente.

Ves. Io dico, che non uoglio.

L A T. Et io ti dico, che uoglio.

Ves. A che ha a seruire?

L A T. E io ti comando, che tu lo faccia.

Ves. Egli è honesto, ch'essendo io nostro seruidore, io u'ubidisca?

L A T. Però fa quel, che io ti dico.

Leggete

V E S. Leggete, padrone, ch'io u'ascolterò uolentieri.

L A T. Certo, ch'egli non ha hauuto carestia di foglio, nè d'inchiostro, ma io uoglio pur legger tutto quel ch'è dice. Signor mio padre, io mi prego di gratia, che uoi siate contento dar dugento scudi al Vespas nostro, se mi uolete uiuo, & sano.

V E S. Padrone, io ho da dirui una mala nuoua.

L A T. Che uoi tu dirmi?

V E S. Egli non u'ha salutato, come s'usa fare.

L A T. Nò, ch'egli non ha scritto prima, come e' doueua, & come soglion fare gli altri figliuoli. Carissimo padre, salute.

Ves. Se uoi sarete sauo, uoi non gli darete altrimenti questi denari, & se glie le date perdonatemi, uoi siete un gran pazzo. Cerchi pur esso d'uno altro, che gliele perti, ch'io non son già per portargli, ancora che uoi me lo comandiate. Io son pur troppo in questo modo sospetto, ancora ch'io non habbia alcuna colpa.

L A T. Ascolta di gratia, fin ch'io fornisca di leggere quel ch'egli ha scritto.

Ves. Questa sua lettera sin nel principio è scritta con poco rispetto.

L A T. Padre mio, io mi uergogno comparire alla presenza uostra, sapèdo, come uoi hauete inteso tutte le mie sciaguraggini, & maggiormente, che io habbia hauuto prattica con la moglie d'uno Capitan forestiero. Non ue ne fate beffe, che per dugento scudi d'oro io ho liberata la uita uostra di uinperio.

Tutte

Ves. Tutte queste cose gli ho io dette,

Lat. Io confesso d'hauer fatto male, & pazzamente, ma io ui prego bene, mio padre, che ancora che io habbia errato, non mi uogliate abbandonare alla mia pazzia. Io son stato troppo uoglioso, et non ho saputo lenere a freno gl'occhi miei. Io mi son lasciato gouernare all'appetito, de laqual cosa io mi uergogno hora fuor di modo. Et saria bene stato meglio, che uoi haueste proueduto al disordine mio, innanzi che me ne fusse seguita uergogna.

Ves. Egli è gia un pezzo, che io gli dissi tutte queste parole.

Lat. Di gratia, Signor mio padre, io ui prego, che ui contentiate, che il Vespame n'ha gia guarrito con molte brusche parole, & ha cercato di farmi migliore co'suoi consigli, tanto che'l douer uole, che uoi glie ne sappiate grado.

Ves. Dice egli in questo modo, o pur uoi mi burlate?

Lat. se tu nol credi. leggi qua, & sapra illo.

Ves. Vedi colui che ha errato, come s'humilia con ogni persona.

Lat. Hora io ui prego, carissimo padre, mio se uoi mi faceste mai gratia alcuna, che mi uogliate accomodare di dugento scudi d'oro.

Ves. Se farete per mio consiglio, uoi non gli darete un quattrino.

Lat. Lasciami leggere tutto. Io mi sono obligato per giuramento, di pagarli hoggi per ogni modo alla donna del Capitano innanzi che sia sera,
prima

prima ch'ella si parta da me. Hora io prego, mio padre, a far si, ch'io non contrauenga al mio giuramento, & leuatemi di qui quanto prima da costei, per amor della quale io sono incorso in tanto danno, & uituperio. Non uogliate, che dugento scudi sieno la uostra ricchezza. Io ue ne renderò sei cento tanti, s'io uiuo. State sano, & non mi mancate. Che ditu hora, Vespas?

Ves. Io non sono per darui hoggi alcun consiglio, accio che se poi per disgratia ui uenisse fatto qualch'errore, uoi non habbiate a dire d'hauerlo fatto per mio parere. Ma tuttauia per dirui l'animo mio, s'io fussi nell'esser uostro, io gli darei piu tosto questi denari, che lasciarlo suergognare. Qui sono due conditioni, guardate uoi quale ui pare d'accettare. O uoi haueate da gettar nia i denari, o che'l giouane innamorato habbia giurato'l falso. Io non ue lo comando, non ue lo uieto, nè ue ne consiglio.

Lat. Io ho compassione di lui.

Ves. Egli è uostro figliuolo, non è da marauigliarsene. Ancora che la cosa importasse molto maggior somma, & che s'hauesse da gettar uia, assai meglio sarebbe hauer perduto il tutto, che lasciare che questo uituperio si palesi fra le persone.

Lat. Per Dio, ch'io haurei molto piu caro, che Mario mio si trouasse hora in Valenza, pur che fusse saluo che fusse tornato a casa. Ma quello, che s'haueua a perder quiui, in ogni modo si man-

A T T O

dera male qui, & tosto. Io porterò presto qui due uolte dugento scudi d'oro, & quegli ch'io promisi diãzi, poueretto me, al Capitano, & questi. Fermati qui, fin ch'io ritorno à te, V espa.

VES. Troia uà in ruina, i baroni Greci spiātano Pergamo, io me lo sapeua già un pezzo, ch'io haueua a essere la distruttione di Pergamo. Et certo chi mi desse gran gastigo, & punitione, io confeserei d'hauerlo molto ben meritato, tanti disordini faccio io. Ma io ho sentito la porta: la preda si porta fuor di Troia, io uoglio star cheto.

LVT. Tò questi denari, V espa, uà, portagli a mio figliuolo, io me n'andrò di quà in piazza, per pagar gli altri al Capitano.

VES. Certo ch'io non uoglio, & però cercate d'un'altro, che gli porti. Io non uò, che me gli fidiare.

LAT. V espa, tu ti porti male.

VES. Per Dio, ch'io non gli piglierò.

LAT. Iote ne prego.

VES. Io ui dico, come sta la cosa.

LAT. Tu non uoi dunque ubidirmi?

VES. In uerita io non uoglio, che mi sien fidati denari.

LAT. V espa, tu ti porti molto male.

VES. Io farò ciò che uoi uolete, s'egli è pur bisogno.

LAT. Attendi a questa faccenda, io tornerò a uoi hor hora di piazza.

VES. E non si mancherà d'affinarti, & di farti parere quello eccellentissimo cordouano, che tu sei. Questo appunto è un condurre i negotii a fine

con

Q V A R T O.

59

con galanteria il fare come ho fatto io di tornare trionfante, & carico di preda. Ecco che con mia salute, & dopò hauere presa la citta per inganno, io ritornò torto l'esercito saluo a casa. Ma però, uoi Signori spettatori, non ui marauigliate hora, ch'io non trionfo. Questa è cosa troppo ordinaria, doue io non me ne curo punto. Ma nondimeno i soldati saranno ben trattati, & faranno buona ciera. E io in tanto porterò tutto questo bottino al thesoriere.

SCENA DECIMA DEL QVARTO
A T T O.

FILIPPO uecchio solo.

QVANTO ho io caro, che mio figliuolo, ho ra ch'egli è giouane, faccia qualche pazziuola, perche, come si suol dire in prouerbio, egli è forza, che ogni puledro rompa la sua cauezza. Ma il maggior pensiero, ch'io m'habbia hora, è, ch'egli non iscappi, & non rompa il collo affatto. Io mi ricordo d'essere stato giouane anch'io, & d'hauer fatto tutte quelle cose, che gli huomini fanno, ma tuttauia con qualche garbo, & destrezza. Nè mi piacciono punto i modi & le maniere, ch'io uego communemente usarsi da padri uerso i figliuoli. Io ho fatto ancora io la mia parte, io m'ho tenuto la fanciulla, io sono ito all'hoste-
ria

ria co'compagni, io ho giocato, donato: & fatto d'ogni cosa un poco, ma però di rado. Io ho deliberato di compiacere a mio figliuolo, & lasciare, che anch'egli si caui qualche uogliuzza, & far uista di non uedere. Ma non uoglio però che e'ui si perda dentro. Hora io uo far d'intendere, com'egli haurà saputo ridurre Mario con l'opere, & con l'essempio suo alla uirtu, e a buoni costumi. So ch'egli haurà fatto quel che gli conuiene.

A T T O Q V I N T O. S C E N A

P R I M A.

Lattantio, & Filippo uecchi.

IP A Z Z I tutti quanti, che furono mai in tutto l'uniuerso mōdo, e tutti che sarāno mai p l'auenire, sciocchi, stolti, balordi, scimuniti, scempi, goffi, decimi, & mentecati, sono di gran lunga auanzati da me di gofferia, di poco ceruello, & di sciocchezza. Io sono spacciato. Io mi uergogno dell'età, ch'io sono, essere ucellato, & fatto fare di questo modo. quanto piu me ne ricordo, tanto piu mi sento infiammare di uergogna, che mio figliuolo m'habbia fatto uscir de gangheri. Io son disfatto, & ruinato del mondo. Io mi sento consuma-

re in tutti i modi. Tutte le ruine mi uengono addosso, io non potrei star peggio, ch'io mi stia. Il V espa hoggi m'ha sualigiato. il V espa m'ha assassinato. Questo traditore m'ha hoggi con le astutie sue truffato quanti denari io haueua. Il Capitano m'ha finalmente scoperto ogni cosa, e hammi detto. come colei, che il V espa mi diceua, ch'era sua moglie, è una meretrice, & mi ha chiarito come stā il tutto per appunto, & ch'ella stā a posta di lui tutto questo anno. Ma quel che mi duole sopra ogni altra cosa, è che io, ilquale sono il piu sciocco, e'l piu goffo huomo del mondo, di questa età, ch'io sono, m'ho lasciato cauar dalle mani altri dugento scudi, questo finalmente è quello, che mi tormenta, che io sia di questa maniera ucellato, & schernito, col capo canuto, & con la barba bianca, & pelato come una oca. Peggio mi sa, ch'un uillan traditore, un mio seruidore m'habbia fatto questa truffa, che molto meno assai mi dorrebbe, se ogni altra persona m'hauesse giuntato in molto maggior somma.

F I. Certo io ho udito far qui presso un gran cicalare. Ma chi ueggo io? questo e il padre di Mario.

Lat. Io ueggo il compagno de' trauagli, & de gli affanni miei. Dio ui salui. Filippo.

F I. Et uoi, Lattantio mio, come la fate?

Lat. Come uno huomo infelice, & suenturato.

F I. A me tocca dir questo, che sono il berzalio della fortuna.

L A T. Noi habbiamo dunque una medesima fortuna si come siamo d'un medesimo tempo.

F I. Così è, ma che hauete uoi?

L A T. In quel medesimo tranaglio uostro è forse per conto del figliuolo?

L A T. Messer si.

F I. La medesima infermità ho ancora io.

L A T. Voi douete sapere, come il mio buon V espa ha ruinato mio figliuolo, me, e tutte le mie sustanze.

F I. Che domine di male puo egli hauer fatto a uoi, e a uostro figliuolo?

L A T. Voi lo saprete tosto egli è capitato male insieme col uostro figliuolo, perche l'uno & l'altro si tiene alla fanciulla.

F I. Come lo sapete uoi.

L A T. Io l'ho ueduto con quest'occhi.

F I. Oime io sono spacciato.

L A T. Che stiamo noi a far, che non picchiamo, e non facciamo uenir fuora amèdue queste mariuole?

F I. Io non me ne curo, fate uoi.

L A T. Aprite, signora Isabella, aprite tosto, se non uolete, ch'io ui spezzi la porta con le sturi.

SCENA SECONDA DEL QVINTO ATTO.

Isabella, Latantio, Isabella, & Filippo.

CHI è colui, che con tanto strepito, & romore mi chiama per nome, e mi picchia alla porta?

Io,

L A T. Io, & quest'altro huom da bene.

I S A. Che facenda hauete uoi, & che buon uento, ha spinto quà queste due pecore?

L A T. Le ribalde ci chiamano pecore?

I S A. Il guardian loro debbe dormire, poi che le pecore dopo mangiare uanno balando.

I S A. Certo che riluce loro molto il pelo, elle debbono essere buone, & grasse.

I S A. Sorellina mia, e' non sarebbe male, che noi le tosassimo bene bene.

L A T. Come e' pare, ch'elle ne ucellino.

F I. Lasciate fare a lor piacere.

I S A. Creditu, ch'elle si potessero tofare tre uolte l'anno?

I S A. Certo che l'una di esse mi par, che sia gia tosa due uolte.

I S A. Elle son uecchiarelle, ma credo pero, ch'elle sieno state buone, guarda di gratia come elle ci guardano sottocchi.

I S A. Per Dio, ch'io credo, ch'elle non habbiano una malitia al mondo.

F I. Le poltrone ci fanno il douere, perche noi non doueuamo uenir qui.

I S A. Facciamole entrare in casa.

I S A. Io non so quel che n'habbiamo a fare, ch'elle non hanno ne latte, ne lana. lasciale star fuori. elle hanno gia pagato tutto quello che poteuano, & non fanno piu frutto alcuno. non ueditu, com'elle uanno libere, & sole? anzi io credo, che per l'età sieno gia mutole, perche non belano

F no

no pure, quando elle hanno smarite l'altre compagne.

F I. Elle mi paion pazze & cattive.

I S A. Torniamo dentro, sorella.

I S A. Amendue.

L A T. Fermatevi un poco queste pecore vi uogliono.

I S A. Certo questa fia un miracolo, che le pecore fauelino con uoce humana.

F I. Queste pecore ci daranno hoggi la mala uentura, se diamo loro nelle mani.

I S A. Se tu hai teo la mala uentura, tienetela, siesi tua, habbia per te, io non ti domando nulla. Ma che u'habbiam noi fatto, che ci minacciate male?

F I. Perche ci è stato detto, che uoi tenete costì rinchiusi due nostri agnelli.

L A T. E oltra quelli agnelli, costì è noscoso il mio can mastino, che se uoi non ce gli rendete, & non gli lasciate uscir fuori, noi saremo due fieri montoni, & ui cozzereмо di mala maniera.

I S A. Sorella, io ti uorei dir due parole in segreto.

I S A. Di gratia.

L A T. Doue uanno elleno.

I S A. Sorella mia, io ti consegno quel pin uecchio, fa che tu lo conci, & domesticchi bene. Io mi metterò intorno a quest'altro, che par adirato.

I S A. Possiamogli noi tirar dentro?

I S A. Io asserterò benissimo il mio peso, anchora che sia cosa odiosa abbracciar la morte.

I S A. Fa, che tu ti porti bene.

I S A. Sta cheta, & fa il debito tuo, io non mancherò di

di quel ch'io ho detto.

L A T. Che fanno quiui quelle due femine in consiglio segreto?

F I. Che dite uoi?

L A T. Che uolete uoi da me?

F I. Io mi uergogno dire cosa alcuna.

L A T. Et perche ha uete uoi a uergognarui?

F I. Essendomi uoi quello amico, che siete, io uoglio dirui un mio segreto, io sono spacciato.

L A T. Egli è un pezzo, ch'io lo so, ma ditemi chi u'ha morto.

F I. Io son molto impiagato, io mi sento struggere il cuore.

L A T. O che mi dite uoi? ma che cosa è questa? & bẽ che io sappia quasi a un di presso ciò che uoi mi uolete dire, nondimeno io haurò caro intenderlo da uoi.

F I. Vedete uoi costei?

L A T. M. si, ch'io la ueggo.

F I. Ella non è mala cosa.

L A T. E io ui dico, ch'ella non è buona, & che uoi siete uno huomo da niente.

F I. A finir la in poche parole, io sono innamorato.

L A T. Voi siete dunque innamorato?

F I. Voi m'amazzate.

L A T. Voi dunque huomo pozzolente, hauere bannuto ardire di ualer innamorarui di questa età?

F I. Et perche no?

L A T. Perch'egli è un mituperio.

F I. Che accade dir tante parole, io non son punto

adirato col mio figliuolo, & uoi ancora non do-
uete hauer colera alcuna col uostro . s' e' sono in
namorati, fanno bene, e sanuamente. uenite me-
co: le fanciulle uanno in qua.

L A T. Eccole qua le buone persone, sfacciate, mariuo-
le, & dishoneste, perche non ci rendete hoggi-
mai e i figliuoli, e'l seruidore: uoi uolete forse,
ch'io m'adiri?

F I. Leuateui di qui, per Dio che uoi non siete huo-
mo, poiche con si bella fanciulla usate si brutte
parole.

I S A. Vecchio da bene, & cortese, quanto habbia il
mōdo io ui prego, che siete contēto farmi una gra-
tia, che non uogliate tanto aspramente punirmi
di questo diletto.

L A T. Se tu nō ti lieui di qui, ancora, che tu sia bella,
io ti faro qualche gran dispiacere.

I S A. Io me lo sopporterò uolentieri, & non ho pun-
to paura, che sia per dolermi, doue uoi mi feri-
rete.

L a t. Vedi come ella parla amoreuolmente. oime che
io ho paura.

I S A. Quest' altro e piu piaceuole assai. uenite con es-
so meco in casa, & quiui sgridate uostro figliuo-
lo quanto uolete.

L a t. Leuatemi d' intorno, ribalda.

I S A. Siate contento farmi un piacere.

L a t. Ch'io ti faccia un piacere.

I S A. Io l'haurò ben certo da quest' altro.

F I. Anzi io ti priego, che tu mi meni in casa.

Galant

I S A. Galant'huomo.

F I. Ma sapete uoi, con che patto m'hauete a mena-
re in casa?

I S A. Con patto, che uoi ui diate meco bel tempo.

F I. Voi hauete proprio indouinato l'animo mio.

L a t. Io ho ben ueduto de gli huomini tristi, ma non
ne uidi giamai niuno peggiore di uoi.

F I. E io mi sia.

I S A. Passate quà meco dentro, doue attenderemo a
bere, & far buona ciera. uoi siete troppo manin-
conosi.

F I. Andate pur la, ch'io uengo di buonissima uo-
glia. chi gode una uolta, non istenta sempre.

L a t. Mio figliuolo, & quello impiccato del V espa mi
hanno fatto fare di quattrocento scudi, & m'è
pur parso strano il uedermi giuntato di questo
modo.

I S A. Et che direste uoi, se ue ne fusse restituito la me-
ta di questi denari? uenite qua meco in casa, che
io uoglio, che per ogni modo perdoniate loro.

F I. E farà ciò che uoi uorrete.

L a t. Non già io, ch'io non uoglio, io non mi curo pun-
to, che sien tali, piu tosto gli uoglio castigare
amendue. Ancor uoi, huomo da niente?

F I. Guardate di non perdere per colpa uostra il be-
ne, che Dio ui manda innanzi. e ui si rende la
meta de denari. pigliategli. dateui bel tempo, et
godete la fanciula.

L a t. Io faro dunque buona ciera, qui doue mio figliuo-
lo ha da guastarsi?

Messer

A T T O

I S A. Messersi, che uoi haueate a stare allegro.

Lat. Orsu, poi che così ha da esser, ancora che sia uergogna, pur mi ci lasciero condurre, & mi u'accommoderò anch'io. dunque io starò a uedere?

I S A. Babbo mio, state di bona uoglia, io ui farò compagnia, accioche non habbiate paura a star solo. Io ui farò carezze, e abbraccieroui.

Lat. E' mi pizzica il capo, io sono spacciato, io non so quasi dir di nò.

I S A. Che state uoi a pensare? che non pigliate del bene mentre che uoi potete? Attendete a godere fin che uiuete, che non può andar molto in lungo, & sapiate, che se perdetate hoggi questa uentura, uoi non l'haurete poi dopo la morte.

Lat. Che fo io?

F I. Voi mi domandate ancora quel che haueate a fare?

Lat. Io mi ci accorderei uolentieri, ma ho paura.

I S A. Et di che haueate uoi paura?

Lat. D'esser soggetto a mio figliuolo, e al seruidore.

I S A. Vita mia, di queste cose poi ragioneremo cò piu agio. egli è pure uostro figliuolo, & donde credete uoi, ch'egli ne possa hauere, se uoi non gliene date? Fatemi gratia di perdonar loro per amor mio.

Lat. Io son concio, come appunto ho da stare. Costei con le sue dolci paroline m'ha fatto tutto cambiar proposito. Io non le posso mancare di cosa, ch'ella uoglia da me. Bontà uostra, io son fatto peggiore, ch'io non era.

Q V I N T O.

I S A. Io non mi ui leuerò mai d'intorno, finche non mi confermate la gratia, ch'io u'ho chiesta.

Lat. Io non son per mancarui di quel ch'io u'ho promesso, una uolta.

I S A. E si fa sera, andate in casa, i uostri figli uoli u'aspettano dentro.

Lat. O come ci siamo noi arresi presto.

I S A. Que notte, uenitene con esso noi.

F I. Menatici doue uoi uolete, che noi ui siamo schiarni.

I S A. O come sono eglino gentilmente rimasi presi, la doue haueuano teso la rete à lor figliuoli.

SCENA ULTIMA, & LICENZA.

LA ISABELLA.

SE questi uecchi non fussero stati tristi, & da poco insin da garzoni, è non farebbono hora tante pazzie, che hanno il pie nella fossa. Et noi ancora non faremmo hoggi queste cose, se noi non le hauesimo ueduto fare delle altre uolte, che i padri diuentassero rimali de' figliuoli appresso a ruffiani. Spettatori, rimanete in buona hora, & fate segno d'allegrezza.

I L F I N E.

IN VENETIA,
Appresso Francesco Franceschini 1567.



